



O O B A S

45

gennaio - febbraio 2010
Nuova serie - euro 1,50

POSTE ITALIANE S.P.A.
Spedizioni in A.P.
DL 353/2003 (conv. in L. 46/2004)
art. 1 comma 2 DCB Roma
In caso di mancato recapito
ritornare all'Uff. di Roma Romanina
per restituire al mittente previo addebito

giornale dei comitati di base della scuola

Riforme

Il destino della Scuola sottratto alla partecipazione e alla condivisione, pag. 4

Preariato

A parità di lavoro parità di trattamento, pag. 5

Campagne Cobas

Contro l'illegalità e il collaborazionismo nelle scuole, pag. 6

Laicità

Aspetti economici e culturali dell'ingerenza vaticana nella Scuola, pag. 7, 8 e 9

Invalsi

Criticati nel Regno Unito, in Italia i test vengono riproposti dal ministero, pag. 10

Bilanci a scuola

L'assurda Nota n. 9537 del Miur: tra tagli di risorse e paradossi contabili, pag. 10

Università

Altro che propaganda: la controriforma rafforza il potere baronale, pag. 11

Diritti

Rappresentanza sindacale e democrazia del lavoro, le nostre proposte, pag. 12

Redditi

Finanziaria, contratto e imposte: sempre peggio per lavoratori e pensionati, pag. 13, 14, 15 e 16

Pubblico Impiego

La riforma di Brunetta: bastone e carota, pag. 18

Aperti cielo!

L'istruzione pubblica al macero

di Rino Capasso

Premessa: a che punto siamo?

L'iter di approvazione del ddl Aprea ha subito una battuta di arresto questa estate quando sembrava vicino in Commissione Cultura della Camera un accordo bipartisan su un nuovo testo. Lo smarcamento improvviso del Pd, dovuto più ad esigenze di immagine, di "opposizione generale" al governo che non ad un reale dissenso sui contenuti, ha determinato uno slittamento significativo dei tempi di approvazione e ha spinto l'Aprea a mettere in dubbio anche la stessa possibilità che l'iter giunga a compimento. Naturalmente questo effetto è dovuto principalmente alla mobilitazione del "popolo della scuola pubblica", nonostante il suo carattere "intermittente". Ma un'analisi sui contenuti del testo del 16 luglio è comunque necessaria, perché si tratta di temi che rimbalzano da un ddl all'altro e che si collegano strettamente con la riforma Gelmini-Tremonti.

Per quanto riguarda, invece, i regolamenti per le superiori dovevano essere approvati - come tutti gli altri regolamenti - in via definitiva entro il 26 giugno del 2009, giorno in cui scadeva l'autorizzazione, prevista dall'art. 64 della L. 133/2008, ad emanare regolamenti che possono abrogare o derogare leggi. Entro tale data nessun regolamento era stato approvato in via definitiva ma, con il solito colpo di mano giuridico, il Governo ha approvato ai primi di luglio un decreto legge che dice che "adottare entro 12 mesi" (art. 64 c. 4) significa "prima approvazione" dei regolamenti da parte del Consiglio dei ministri, nonostante manchino i pareri della Conferenza Stato-Regioni, delle Commissioni

parlamentari, del Cnpi, del Consiglio di Stato, l'approvazione definitiva dello stesso Consiglio dei ministri, il visto della Corte dei Conti, l'emanazione del Dpr e la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale! Voilà: dopo la *finanza creativa* ecco il *diritto creativo*!

Nel mese di ottobre la Gelmini ha previsto lo slittamento al 27 febbraio del termine per le iscrizioni e, visto lo stallo della Conferenza Stato-Regioni, ha inviato i testi prima alle Commissioni parlamentari, che entro il 23 novembre dovevano esprimere un parere non vincolante (se non lo esprimono nei tempi richiesti il governo può andare avanti lo stesso) Ma in maniera apparentemente sorprendente la Conferenza Stato-Regioni nella riunione del 29 ottobre ha espresso i pareri (non vincolanti, ma obbligatori e senza termine) sui 3 regolamenti: parere contrario su quelli riguardanti licei e professionali e addirittura favorevole sul regolamento per i tecnici! E dire che in quella riunione la Conferenza aveva da esaminare ben 62 argomenti, di cui 9 relativi all'istruzione, per cui poteva benissimo rinviare la questione - come peraltro ha fatto per il dimensionamento - per poter svolgere un'istruttoria adeguata. Dati i tempi decisamente ristretti per poter avviare in tempo utile l'informazione per le iscrizioni, non esprimere il parere significava di fatto bloccare la riforma per un altro anno: è una prassi che rientra perfettamente nel c.d. *ostruzionismo*. Come può il centro sinistra, che ha la maggioranza nella Conferenza, blaterare di "distruzione della scuola pubblica" e di "licenziamenti di precari" nelle piazze, nei convegni e nelle assemblee e poi esprimere un parere addirittura

continua a pagina 2



Sciopero della Scuola

Il 12 marzo a Roma per la Scuola pubblica

Non passa giorno senza che l'attacco alla scuola pubblica e il suo progressivo immiserimento e smantellamento proseguano il loro distruttivo percorso, tracciato da un Governo che, accelerando sulla scia di quanto fatto da Berlinguer, Moratti e Fioroni, vuole togliere ogni centralità alla istruzione pubblica, considerata una spesa improduttiva da ridurre brutalmente. Proprio mentre le Commissioni Istruzione e Cultura di Camera e Senato si apprestano a dare il via libera alla micidiale "riforma" delle superiori, che cancellerebbe decine di migliaia di posti di lavoro e taglierebbe materie e ore di insegnamento fondamentali, la Commissione Lavoro alla Camera introduce nel disegno di legge sul lavoro collegato alla Finanziaria uno sciagurato articolo che permetterebbe di considerare l'apprendistato come adempimento dell'obbligo scolastico incentivando clamorosamente l'uscita dalla scuola a 15 anni, mentre la politica istituzionale dovrebbe piuttosto porsi il serio problema dell'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni. Ce ne è abbastanza per chiamare docenti ed Ata ad una lotta decisa, sollecitando anche la mobilitazione degli studenti e di tutto il popolo della scuola pubblica. Perciò per il 12 marzo i Cobas convocano lo sciopero generale della scuola, per il ritiro della "riforma" delle superiori, e i suoi tagli, la legge Brunetta e la proposta di legge Aprea, perché l'obbligo scolastico venga innalzato e non certo abbassato, contro il decreto ammazza precari, per l'assunzione dei precari su tutti i posti vacanti, per significativi investimenti nella scuola, per la democrazia sindacale nelle scuole e la restituzione a tutti del diritto di assemblea. In testa al corteo ci saranno i precari/e, che in questi mesi si sono battuti coraggiosamente in difesa della scuola pubblica, della qualità dell'insegnamento e del loro lavoro.

La lotta paga

Conflitti e redditi

di Anna Maria Bruni
e Piero Castello

"Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività" art. 53 della Costituzione italiana

Il criterio della progressività dell'imposizione fiscale costituisce un effettivo meccanismo di redistribuzione della ricchezza che, dall'istituzione dell'Imposta sul reddito delle persone fisiche-Irpef nel 1974 ad oggi, accanto alla perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni inversamente proporzionale alla crescita dei redditi medio-alti, è stato completamente sovvertito. Anche le politiche dei governi di centro-sinistra ne portano la responsabilità, insieme alla progressiva limitazione del conflitto sociale dovuta alla scelta della concertazione da parte dei sindacati confederali, avviata negli anni '80, che ha determinato la perdita di tante conquiste di maggiore giustizia sociale

Dal dopoguerra la prima radicale riforma fiscale, che istituisce l'Irpef, e il cui impianto rispettava il carattere costituzionale della progressività, avviene nel 1974. La progressività consiste in un meccanismo matematico con il quale non solo aumenta l'importo delle tasse da pagare con l'aumentare del reddito (aumento proporzionale), ma soprattutto l'aumento cresce perché aumenta la percentuale (aliquota) delle imposte da pagare.

"Per fare degli esempi, attua-

continua a pagina 16

Apriti cielo!

segue dalla prima pagina

tura positivo sul regolamento degli istituti tecnici? Il che significa, tra l'altro, che il centro sinistra è formalmente d'accordo con il taglio l'anno prossimo di altre 10.359 cattedre nei tecnici!

Ciò conferma che l'opposizione alla riforma da parte del centro sinistra è solo di facciata e mistificante, mentre c'è un accordo sostanziale sui contenuti!

Ora, grazie al centro sinistra, la strada della riforma è decisamente in discesa, anche perché il passaggio nelle Commissioni parlamentari è politicamente molto facile e lì l'ostruzionismo è inutile. Va ricordato, peraltro, che le ultime versioni dei regolamenti ne prevedono l'applicazione per il 2010/2011 per le classi prime e seconde dei tecnici e dei licei (peraltro uno dei pochi emendamenti richiesti dalla Conferenza riguarda l'applicazione alle sole prime), delle prime dei professionali, ma anche che classi terze e quarte dei tecnici proseguano con i vecchi indirizzi con la riduzione a 32 ore e seconde e terze dei professionali con la riduzione a 34 ore. Con quali modalità ce lo diranno successivi Decreti ministeriali di natura non regolamentare.

È evidente che l'urgenza dei tagli a classi e organici (l'anno prossimo devono saltare altri 17.300 posti solo nelle superiori) prevale ancora una volta sulla tanto conclamata libertà di scelta delle famiglie!

L'Action Plan della Confindustria

Bisogna partire da questo documento dell'aprile 2008, dalle successive *Linee di intervento*, dall'incontro segreto con la Gelmini di inizio novembre 2008 e dai continui contatti con l'Aprea per capire gli aspetti più significativi dell'evoluzione delle bozze sia del ddl Aprea che dei regolamenti per le superiori. L'interesse della *Confindustria* si concentra soprattutto sugli istituti tecnici, individuati come segmento particolare per la produzione di forza lavoro che risponda alle esigenze delle imprese, che in sintesi vengono questa volta individuate in "più cultura, senza rinunciare alla specializzazione" o anche "specializzazione flessibile", che permetta di passare da un comparto all'altro, anche in relazione alle caratteristiche produttive del territorio. En passant, va osservato che *Confindustria* ha cambiato periodicamente le proprie richieste nei confronti della scuola, con un pendolo continuo e irragionevole tra specializzazione e flessibilità cognitiva (fino alla liceizzazione), sempre comunque di tipo "etero diretta" e subordinata alle esigenze imprenditoriali. Come vedremo, pur restando la peculiarità dell'attenzione per gli istituti tecnici, molti

punti hanno inondato anche altri ordini di scuola. Ma passiamo ad un'analisi più specifica.

A livello di governance, *Confindustria* richiede una netta separazione tra funzioni di "rappresentanza democratica", da assegnare ai vecchi Consigli d'istituto, e funzioni di indirizzo, gestione e governo dell'istituzione da assegnare al Consiglio di amministrazione e al Ds. Se il termine "CdA" "disturba" si può trovare anche un altro nome, purché "vi sia una presenza significativa di soggetti esterni alla scuola, espressione del mondo della produzione e/o dei servizi, in relazione agli indirizzi di studio". Per rafforzare l'*Autonomia*, prevista ricordiamo dal nuovo art. 117 della Costituzione approvato dal centro sinistra, è necessario dare alle scuole autonomia statutaria, su cui decide naturalmente il CdA. Questo implica una drastica riduzione del ruolo del Collegio docenti, che viene frammentato in consigli di dipartimenti per impedire che possa svolgere un ruolo deliberativo, di controllo e di freno rispetto all'azione di Ds e CdA.

A livello di organizzazione didattica, per realizzare la specializzazione flessibile si richiede: una drastica riduzione degli attuali 142 indirizzi (vanno individuati i comparti con costruzione di figure di tipo "generalista", senza irrigidire i profili in uscita); una drastica riduzione delle ore a 32 settimanali, tagliando le materie con poche ore e integrando nel biennio le materie scientifiche; il potenziamento delle attività di laboratorio e soprattutto della formazione in azienda con stage e alternanza scuola lavoro, le cui ore sono sostitutive delle ore curricolari di scuola e non aggiuntive. Nelle 32 ore devono esser previsti spazi significativi di flessibilità dal 20 al 35%, gestiti autonomamente dalle scuole in relazione alle esigenze produttive locali e, perché tutto questo "abbia un senso", per tali insegnamenti bisogna ricorrere con contratti di prestazione d'opera a esperti del mondo del lavoro e delle professioni. Su tutto questo decide il CdA - e non il collegio docenti - su proposta del comitato tecnico scientifico, che deve esser formato per metà da esperti esterni (scelti dal CdA) e per metà da docenti, che però non devono essere eletti, ma scelti discrezionalmente da Ds. Infine, bisogna assolutamente arrivare alla chiamata diretta dei docenti, sia precari che di ruolo, da parte dei Ds, ma nel frattempo bisogna garantire che almeno i docenti delle materie tecnico professionali siano scelti dal Ds "in modo trasparente, ma libero senza le pastoie delle classi di concorso e delle graduatorie" e che i tecnici di laboratorio siano "in possesso di comprovate esperienze di lavoro in ambito relativo".

Sono, poi, persistenti le richieste di premiare il merito e

di gerarchizzare i docenti. Attenzione tutto questo progetto di aziendalizzazione della scuola senza finanziamenti privati! Mentre era in corso il dibattito sulla trasformazione delle scuole in fondazioni (già in nuce nel decreto Bersani e previsto dalla prima versione del ddl Aprea), *Confindustria* entra a gambe tese e dice: vogliamo gestire gli istituti tecnici (e di tanto in tanto anche i professionali) senza metterci un soldo!

La nuova versione del ddl Aprea

Bene. L'Aprea e la Commissione parlamentare si adeguano subito. La nuova versione del 16 luglio del ddl prevede che le scuole non possano più trasformarsi in fondazioni, ma solo le scuole superiori singolarmente o in rete "possono promuovere o partecipare alla costituzione di fondazioni o consorzi" (art. 2)

centi, 2 genitori e 2 studenti. In ogni caso non vi saranno Ata eletti e la rappresentanza dei docenti sarà drasticamente ridotta. Il Consiglio prende le decisioni strategiche, tra cui l'approvazione dello statuto con i 2/3, accordi e convenzioni con terzi, partecipazione a fondazioni, approvazione del Pof (su proposta del Ds, non del Collegio), approvazione del regolamento di istituto (che dovrà stabilire anche le "modalità" della valutazione a cui i docenti devono attenersi!!), designazione dei componenti del nucleo di valutazione, approvazione del programma annuale e del consuntivo.

La gestione viene affidata al Ds, di cui vengono rafforzati i poteri sia nell'ambito del Consiglio (propone il Pof, accordi, convenzioni...), sia come organo monocratico, perché viene rafforzata la sua responsabilità nella gestione

ai criteri aziendalistici o familistici elaborati dal Consiglio di indirizzo (nell'ottica tipica del servizio a domanda) e a quelli del Nucleo di valutazione che, formato da due docenti senior e da due esperti esterni, esprimerà valutazioni sul funzionamento dell'istituzione sulla base degli indicatori nazionali dell'*Invalsi*.

Sistema nazionale di valutazione, questa volta con articolazioni in ogni scuola, e gerarchizzazione dei docenti sono elementi comuni a vari progetti di riforma, il cui obiettivo è ridurre drasticamente la democrazia e il pluralismo nella scuola pubblica. Di fronte ai risultati negativi ai test *Invalsi*, il docente adeguerà la sua programmazione alle richieste dei test e non più alle capacità e caratteristiche degli studenti con cui lavora, sacrificando anche le sue convinzioni didattiche, il suo approccio disciplinare, le sue



con partner pubblici e privati. Quindi nuovi soggetti di cui l'Istituzione scolastica andrà a far parte se trova partner disposti a metterci soldi, naturalmente con delle contropartite in termini didattici e di finalità, ma mantenendo la propria personalità giuridica.

Ma tutte le scuole avranno autonomia statutaria con finalità "a cui contribuiscono il Ds, i docenti, i genitori, gli alunni e ... i rappresentanti delle realtà culturali, sociali, produttive, professionali e dei servizi" (art. 1 c. 3). Gli statuti dovranno rispettare il principio della "distinzione tra funzioni di indirizzo, funzioni di gestione e funzioni tecniche" (c. 7).

La funzione di indirizzo sarà svolta dal Consiglio di indirizzo che, rispettando anche alla lettera le istruzioni di *Confindustria*, non si chiamerà CdA, e sarà formato da 7 a 11 membri, di cui max 2 membri esterni, il Ds, il Dsiga, rappresentanti dei docenti e dei genitori in modo paritetico e nelle superiori rappresentanti degli studenti. Alle superiori si può ipotizzare oltre a Ds e Dsiga: 2 esterni, 3 docenti, 3 genitori e 1 studente; oppure con 10 membri 2 do-

delle risorse umane, finanziarie e strumentali, prevedendo che risponda dei relativi risultati. In diritto, responsabilità e potere vanno sempre di pari passo: chi è responsabile comanda! Da questo punto di vista vanno considerati anche i poteri del Ds nella valutazione dei docenti.

Le funzioni tecniche sono affidate ai Consigli di dipartimenti riuniti per aree disciplinari o interdisciplinari, agli organi di valutazione collegiale degli alunni e ai nuclei di valutazione del funzionamento dell'istituto. Scompaiono sia il Collegio docenti che i Consigli di classe e di interclasse! Lo scopo è di togliere anche formalmente potere in campo didattico agli organi collegiali, in particolare al Collegio dei docenti, che viene vissuto come una "pasta democraticistica" sulla strada dell'aziendalizzazione della scuola. Dividere il Collegio in Consigli di dipartimenti toglierà forza e potere al corpo docente come soggetto di democrazia diretta. Non vi sarà neanche più la speranza che si possa programmare e lavorare collegialmente nell'ambito del Consiglio di classe. La stessa valutazione dovrà adeguarsi

convinzioni teoriche: anche perché da questo dipenderà la sua carriera e la valutazione della sua scuola.

La gerarchia sarà articolata su 5 livelli: i docenti neo assunti in prova per 3 anni; i docenti ordinari; quelli esperti e i senior; il Ds. Le assunzioni avverranno tramite concorsi banditi da reti di scuole riservati ai docenti iscritti all'Albo regionale dopo la laurea magistrale o la laurea specialistica e l'abilitazione: all'Albo regionale si rimane iscritti obbligatoriamente per 5 anni; il docente in prova verrà confermato se avrà superato un'ulteriore valutazione e solo dopo potrà partecipare ai bandi per il trasferimento ad altre scuole. Si tratta di una vera e propria corsa ad ostacoli, caratterizzata dalla regionalizzazione del reclutamento in chiave leghista e da un'evidente subordinazione di fatto di questi docenti, il cui futuro dipenderà dalle valutazioni di Ds e docenti senior.

I docenti ordinari ed esperti saranno valutati obbligatoriamente e periodicamente da una commissione di valutazione formata dal Ds e da due docenti senior (eletti dai soli docenti senior ed esperti). La

valutazione riguarderà l'efficacia del lavoro in classe, l'impegno nel Pof, il contributo all'attività complessiva della scuola e i titoli e verrà registrata in un portfolio personale. Su tale base un'altra commissione deciderà sul passaggio a docente esperto, in seguito ad una selezione a cui si parteciperà su domanda. Il passaggio a senior avverrà su domanda per partecipare ad un corso di formazione e concorso di tipo selettivo, gestiti da una rete di scuole.

Tra i vari livelli vi sarà una differenza retributiva che a livello iniziale sarà almeno del 30%, con successiva progressione interna in base all'anzianità (che però viene sospesa se il giudizio della Commissione è gravemente negativo). Solo esperti e senior potranno svolgere incarichi aggiuntivi all'insegnamento e accedere al fondo d'istituto. In particolare, solo i se-

il lavoro in classe, quella nicchia che finora i docenti erano riusciti gelosamente a preservare dalle incursioni dell'aziendalizzazione. Senza con questo voler salvare tutto il lavoro svolto dai docenti e senza negare l'esistenza di differenze, che sono il sale della democrazia. Ma la scuola non ha bisogno di competizione individuale, ma di collegialità effettiva, in particolare le scuole medie e superiori, che sono quasi sempre una sommatoria di corsi individuali e che scaricano sullo studente il compito di barcamenarsi tra le varie discipline: questa è una delle cause più rilevanti della dispersione scolastica.

Gerarchizzazione dei docenti e sistema nazionale di valutazione si rilevano di nuovo, come ai tempi della Moratti e di Berlinguer, due meccanismi centrali di standardizzazione degli insegnamenti, da garan-

con l'area della flessibilità;
- riduzione a 32 ore, ma senza una diminuzione delle materie, eccetto scienze integrate;
- un'area di flessibilità ampia che è stata portata negli istituti tecnici al 20% nel primo biennio, al 30% nel secondo biennio e al 35% nel quinto anno; ai professionali le percentuali salgono rispettivamente al 25%, al 35% e al 40%; entro tali limiti si potranno variare le ore a disposizione per le varie materie o anche inserire nuove materie (nell'ambito delle aree di indirizzo) all'interno di un "numero limitato" di opzioni che saranno definite in un elenco nazionale e che, comunque, non potranno sfiorare i limiti di organico; questa area sarà assegnata a docenti interni (ma senza creare organico) oppure a esperti esterni del mondo delle imprese e delle professioni mediante contratti d'opera;

- la costituzione di un comitato tecnico scientifico, che esprimerà pareri e proposte sull'utilizzo dell'area di flessibilità e che sarà composto in modo paritetico da docenti interni e da esperti esterni del mondo delle imprese e delle professioni e della ricerca;

- le Commissioni d'esame saranno formate anche da "esperti del mondo delle imprese e delle professioni". È evidente che con gli ultimi tre meccanismi, a cui si aggiunge il potenziamento dell'alternanza scuola lavoro, le imprese entrano direttamente nella formazione degli studenti, oltre che nella governance degli istituti.

Inoltre, il comma 3 dell'art. 2 del regolamento sui professionali, in omaggio alla competenza esclusiva prevista per l'istruzione professionale dal nuovo art. 117 della Costituzione, prevede la possibilità di svolgere in regime di sussidiarietà (cioè laddove non arrivano le Regioni) un ruolo integrativo e complementare rispetto alla formazione professionale regionale. L'art. 8 comma 2, poi, prevede la possibilità di concordare specifiche intese con singole regioni in modo da coordinare l'istruzione professionale con la formazione professionale, anche "sperimentando nuovi modelli organizzativi e gestionali degli istituti professionali", inclusa l'offerta formativa, cioè indirizzi e quadri orari. Qui si apre tutta una partita con le regioni, che il governo intende giocare però con singole Regioni al di fuori della Conferenza unificata. Fa da apripista la Lombardia, che già da quest'anno ha avviato al sperimentazione. La prospettiva è quella della regionalizzazione di tutta l'istruzione e formazione professionale, come d'altronde prevede il nuovo art. 117 della Costituzione.

Le mire confindustriali sono meno appetitose nei confronti dei Licei. Anche qui abbiamo, rispetto alla proliferazione delle attuali sperimentazioni, una riduzione a 6 tipi di Licei con tre indirizzi per il

Liceo artistico e la possibilità di prevedere, per lo Scientifico, delle sezioni di liceo tecnologico e, per quello delle Scienze umane, di liceo economico. Le ore oscillano da 27 a 31 settimanali, salvo l'Artistico che arriva a 34 con un riduzione significativa rispetto all'attuale quadro orario. All'orario obbligatorio si aggiungono delle ore facoltative ed opzionali, la cui frequenza diventa obbligatoria una volta scelte dalle famiglie, e con relativa valutazione. Un secondo elemento di flessibilità è dato dalla variabilità del quadro orario in limiti, però, più ristretti (primo biennio 20%, secondo biennio 30% e quinto anno 20%; ogni materia non può subire una diminuzione superiore ad 1/3 del monte ore quinquennale e non può essere soppressa al quinto anno). In entrambi i casi si possono potenziare le materie obbligatorie o inserirne altre scelte da un elenco già allegato. Su tutto questo ha potere consultivo e di proposta il Comitato scientifico, sempre con una composizione paritetica di docenti interni e esperti, che qui fanno capo anche alle Università e alle istituzioni di alta formazione artistica e musicale. Sia per l'area opzionale facoltativa che per gli spazi di flessibilità si fa ricorso a personale interno nei limiti dell'organico e ad esperti esterni con contratto d'opera. Va chiarito ai colleghi che si stanno già affannando a prevedere come usare la flessibilità che con queste opzioni varie non si crea organico: o si usa il personale in servizio nel modello base o si fanno contratti d'opera a esperti esterni. Infine, chi decide sulla flessibilità? Se restano gli attuali organi collegiali saranno il Collegio docenti (che sarà articolato obbligatoriamente in dipartimenti) e il Consiglio di istituto; se passa il ddl Aprea sarà il Consiglio di indirizzo su proposta del Ds e del comitato tecnico scientifico con tutte le componenti esterne che abbiamo visto, per questo è assolutamente necessaria una lettura sistemica e coordinata dei vari provvedimenti. Naturalmente chi decide influisce su cosa si decide e sulle stesse finalità della scuola.

Conclusioni

Dal quadro esposto sembra emergere un altro filo conduttore rispetto a quello più evidente che abbiamo sottolineato nell'ultimo anno e mezzo di mobilitazione ed analisi. Il filo conduttore principale è senz'altro quello simbolicamente reso dalle forcici del manifesto dello sciopero del maggio scorso: tagli agli organici, sforbicate alle ore, anche a casaccio, aumento esponenziale del numero degli alunni per classe (già quest'anno abbiamo classi di 32, fino ad exploit di 36 o 40) che puntano direttamente alla dequalificazione della scuola pubblica, alla scuola cialtrona, con conseguente potenziamento della scuola privata.

Ma, mettendo insieme il *Plan Action* della *Confindustria*, il ddl Aprea e alcuni aspetti dei 3 regolamenti sulle superiori emerge anche un altro obiettivo: quello della subordinazione delle superiori, in particolare dell'istruzione tecnica e professionale, alle esigenze imprenditoriali, aspetto particolare della generale aziendalizzazione che caratterizza tutti gli ordini di scuola (il ddl Aprea, salvo che per la possibilità di costituire fondazioni, riguarda anche materne, primarie e medie). Si tratta di obiettivi in parte anche in contraddizione tra loro, perché qualsiasi modello di scuola, anche quello confindustriale, non può essere efficace con 30-33 alunni per classe. La scuola cialtrona non è compatibile neanche con *Confindustria*.

In ogni caso, entrambi i modelli non sono compatibili con la Costituzione. Il primo (dequalificazione della scuola pubblica e potenziamento della scuola privata) perché la Costituzione assegna esplicitamente alla scuola pubblica statale un ruolo prioritario come strumento per ridurre la disuguaglianza sostanziale ex art. 3 comma 2 e per garantire la democrazia. Quel "senza oneri per lo Stato", previsto dall'art. 33 2° comma Cost. per le scuole private, non è "un cavillo burocratico" come ebbe a dichiarare incredibilmente l'allora Presidente del Senato in un Convegno organizzato a Lucca, non a caso, da una scuola privata "commerciale" e dall'associazione delle scuole cattoliche. Il "senza oneri per lo Stato" è finalizzato esplicitamente all'obiettivo di spingere la stragrande maggioranza degli studenti a scegliere la scuola pubblica come garanzia del pluralismo a fronte del carattere "di tendenza" delle scuole professionali o delle subordinazioni al profitto delle scuole "commerciali" (in genere diplomifici).

Un obiettivo, tra l'altro, contraddetto anche dal principio di sussidiarietà introdotto dal centro sinistra nell'art. 118 e, naturalmente, dalla Legge sulla parità scolastica di Berlingueriana memoria.

Il secondo modello - aziendalizzazione e subordinazione agli interessi imprenditoriali - punta alla formazione di forza lavoro flessibile e completamente subordinata al comando capitalistico e contraddice il ruolo assegnato dalla Costituzione alla scuola pubblica come luogo privilegiato di formazione del *citoyen* consapevole, capace di sviluppare analisi, sintesi e spirito critico, capace naturalmente di inserirsi efficacemente nel mondo del lavoro, ma in grado di capire cosa, come, perché e per chi produce.

Capace di acquisire anche una forte specializzazione, così come di uscirne e imparare cose diverse, dotato di flessibilità cognitiva, come usa dire, ma in modo realmente autonomo e non completamente etero diretto.



nior potranno formare e aggiornare gli altri docenti, coordinare i dipartimenti, fare valutazione di sistema e collaborare con il Ds. Naturalmente i posti saranno contingentati annualmente dal Miur, in modo da scatenare la competizione individuale.

Il ddl sostiene che non vi sarà gerarchia tra i docenti per non violare la libertà di insegnamento prevista dalla Costituzione, ma se a valutare saranno Ds e colleghi con cui si lavora quotidianamente sono ipotizzabili due scenari: quello peggiore è fatto di clientelismo, lobbysmo, svalutazione del lavoro di chi osa esprimere dissenso o rivendica il rispetto delle leggi; ma anche nel caso in cui tutto questo non avvenga è inevitabile che ogni docente dovrà adeguarsi alle convinzioni in merito alla didattica, ai contenuti teorici delle proprie discipline, alla stessa valutazione degli studenti dei colleghi e del Ds che dovranno valutarlo. E ciò significherà una drastica riduzione del pluralismo e della democrazia nella scuola pubblica, con conseguenze nefaste sulla formazione degli studenti. E tutto questo riguarderà anche direttamente

tire ancor di più con la frantumazione del sistema scolastico nazionale determinato dall'autonomia e, per i professionali, dalla regionalizzazione. Infine, il ddl prevede un'area autonoma di contrattazione per i docenti, ma ciò dipenderà da come saranno configurati i 4 nuovi comparti previsti dall'appena approvato DLgs Brunetta.

In conclusione, sia per il modello di governance che per la gerarchizzazione dei docenti il ddl Aprea accoglie le più importanti richieste della *Confindustria*.

I regolamenti per le scuole superiori

Anche i regolamenti per le superiori, in particolare quello per gli istituti tecnici e per i professionali, si ispirano alle richieste confindustriali, prevedendo:

- macro comparti e drastica riduzione degli indirizzi (9 per i tecnici e 6 per i professionali); scomparsa delle specializzazioni incrociate, per esempio quelle che combinavano conoscenze economico-giuridico-aziendali con competenze informatiche o con quelle linguistiche, che di fatto non potranno essere recuperate



La Riforma sulla Scuola...

Il destino della Scuola sottratto alla partecipazione e alla condivisione

di Claudio Gabriele

Qualcuno fra i convegnisti mormorava per quello che appariva sulla locandina come un malizioso refuso di tipografia: "La Riforma sulla Scuola e dell'Università".

Malgrado il titolo ed i presagi che ne scaturivano, una ventilata presenza del Ministro aveva richiamato in fretta un pubblico allarmato di insegnanti, più numerosi di quanto un'occasione a prevalente intonazione istituzionale avrebbe lasciato supporre.

"Risanare una scuola sotto molti profili in crisi ..." / "... un attentato al diritto costituzionale di un'istruzione libera e garantita ...". Questi i poli dell'antinomia preannunciata per il confronto delle posizioni al tavolo del convegno.

Quel pomeriggio, al netto dei rituali di circostanza, avrebbe confermato che quel prefisso, "... sulla Scuola", non era solo una svista.

L'on. Clelio Stracquadanio, l'on. Gabriella Giammanco, la professoressa Maria Cardone, all'interno di una cornice di autorità locali e dell'università, in qualità di componente della Commissione programmazione economica e Bilancio, di rappresentante del Ministro Gelmini presso la VII Commissione Cultura della Camera e di dirigente scolastico della Direzione Didattica Turrisi Colonna di Palermo, assicuravano in ordine di successione le componenti principali alle quali assegnare, anche sotto il profilo simbolico dei ruoli, la trattazione dei temi.

Confrontando lo stato attuale della scuola rispetto alla propria esperienza di studente, il primo deputato, denunciava una scuola ipertrofica, assistenzialista e consolatoria, appesantita da docenti piuttosto sfaticati e preventivamente disfattisti rispetto ai cambiamenti. Insomma un quadro di crisi complessiva la cui

terapia avrebbe implicato una riforma radicale. L'incremento di alunni per classe, la riduzione del personale, il ritorno ad una severità nella valutazione sarebbero stati i presupposti inderogabili per tornare all'efficienza, alla centralità della preparazione e del riconoscimento meritocratico dell'individuo.

Raccontando la realtà del proprio istituto, radicato nel cuore popolare del centro storico, la dirigente descriveva invece una scuola interpellata da emergenze sociali, attiva e impegnata, ma sovraccaricata, nel competere con le esigue risorse umane e professionali a disposizione, rispetto alle urgenze educative dei singoli e della comunità.

Un'immagine in presa diretta di una scuola coinvolta nel proprio contesto territoriale, che assume un compito istituzionale formativo ed insieme educativo, spesso in supplenza di altri apporti istituzionali: un compito da non sottovalutare in un processo di riforma efficace e costruttivo, tanto meno da screditare con facili slogan.

Alla richiesta di maggiore attenzione al concreto dell'operatività e del vissuto della scuola e all'invito a visitarla per comprenderne meglio le necessità e le dinamiche, il deputato, assorbito da ripetute chiamate telefoniche, ribadiva, insofferente alle questioni generate dal disagio sociale riflesso sull'apprendimento, insistendo sulla propria linea di principio.

Tirando sulle guance il bavero del proprio soprabito, la giovane e bella deputata delegata del Ministro Gelmini, osservava in silenzio questa parodia del "confronto", riservando successivamente agli interventi risentiti dei presenti un flebile:

"... ma noi abbiamo davvero, per tempo, ascoltato e dialogato con le rappresentanze dei docenti degli studenti nel-

l'avviare i provvedimenti ...". Senza avere migliorato in quell'occasione le proprie conoscenze nel merito della riforma, il pubblico aveva osservato quale fosse il substrato di idee che la governavano e quale avrebbe potuto essere, anche in seguito a quel 2 marzo 2009, il livello di ascolto e di interlocuzione tra governo, ministero e mondo della scuola.

I mesi successivi a quel convegno hanno di fatto contribuito a rafforzare, in larga parte del personale della scuola, la percezione della distanza fra un modello teorico materializzato da quadri orari e sostenuto da slogan rassicurativi, rispetto ad uno stato di fatto non privo di insuccessi, ma ancorato ad una prassi didattica organizzativa collaudata, non di rado, con efficacia. Era la percezione di un destino della scuola sottratto alla partecipazione e ancora di più alla condivisione.

È quanto avrebbe confermato il ciclo di seminari informativi sul riassetto dei licei dei tecnici e dei professionali, svoltisi alla fine di novembre del 2009 in varie regioni d'Italia per rappresentare le fasi conclusive dell'iter legislativo.

Alla presenza di un ristretto pubblico costituito da dirigenti scolastici selezionati per regione, (4 per la Sicilia!), gli schemi di regolamento sono stati sottoposti dalla Cabina di Regia, ("... centro di raccolta dei pareri formali e informali intorno al testo ..."), affidata al Consigliere Max Bruschi, praticamente, per un "ascolto confermativo", con margini irrisori di modifica dell'esistente. Ancora una volta l'approccio di fondo, il principio informatore, si esplicitava nel titolo di un commento sui seminari scritto in itinere dallo stesso consigliere: "Riforma licei: autonomia e riduzione degli orari contro il "quieto vivere". Una battuta sarcastica sul modus vivendi del perso-

marcate dalla politica scolastica governativa sulla scuola, costituisce ancora una risorsa comune di riferimento.

Costituitosi con l'obiettivo di favorire per la prima volta un dialogo stabile e costruttivo fra tutti gli istituti artistici del territorio nazionale, il CIAN si è fatto carico di questa interlocuzione, così come della complessità di mettere al vaglio ipotesi e posizioni differenti rispetto alla Riforma. Ha cercato comunque, in assenza di iniziative per un confronto da parte dei tecnici preposti alla riforma, di realizzare unilateralmente un ponte verso il Ministero dell'Istruzione.

I molteplici convegni sul futuro dell'Istruzione artistica realizzati dal CIAN con il supporto progettuale ed organizzativo del Centro Studi per la Scuola Pubblica CESP, a Palermo, Venezia, Corato, Padova, Roma, a cui si affiancano quelli di Napoli, Torino, Genova, promossi autonomamente dagli Istituti artistici, hanno consentito di realizzare, alla presenza di rappresentanti delle Istituzioni, componenti della VII Commissione, del Cnpi, l'occasione concreta di analizzare e riflettere sulla bozza di Regolamento relativa al nuovo Liceo Artistico.

Grazie alla costituzione del sito, www.istruzioneartistica.it che ha raccolto la molteplicità degli apporti disciplinari, professionali, le riflessioni, elaborazioni, documenti, grazie alla rete con cui si sono confrontati e continuano a confrontarsi gli Istituti di 17 regioni, raccogliendo circa 9.000 adesioni dal mondo della Cultura, dell'Arte, della Scuola, e dell'Università, si sono potuti elaborare documenti e proposte operative, discusse con il Direttore Generale ed i Dirigenti Tecnici del Miur e presentate in audizione alla VII Commissione cultura della Camera dei Deputati.

Un luogo virtuale ed insieme concreto di sensibilità umane e professionali che hanno cooperato e possono, benché immersi in questa sfavorevole congiuntura, riflettere ancora in una logica propositiva di attenzione alla realtà scolastica esistente e del suo patrimonio di esperienza maturato dal quale trarre gli elementi propositivi per resistere e continuare a lavorare per una scuola di qualità anche in un assetto ordinamentale modificato. Un esempio di autorganizzazione del confronto che sarebbe utile promuovere in ogni settore scolastico per dare spazio a quanto di buono la scuola italiana riesce a produrre nonostante i ministri che la governano e che potrebbe diventare anche luogo per promuovere un futuro cambiamento.

Le foto di questo numero riproducono opere di Jacopo Comin, noto come Tintoretto (Venezia 1518 circa - 1594)

nale della scuola italiana per minimizzare l'onere economico, organizzativo, scaricato sulle finanze delle regioni e delle famiglie, necessario a riequilibrare, forse, l'offerta formativa "alleggerita" dalla riforma.

Le forzature prodotte da un processo legislativo incardinato sulle conseguenze di un provvedimento finanziario, quale quello contenuto nell'art. 64 della legge 133 del 2008, non solo hanno prodotto a più riprese segnali di dissenso del mondo della scuola, ma anche degli organi competenti a vario titolo a esprimere, in corso d'opera, i propri pareri. Le deliberazioni delle adunanze con cui da novembre 2008 a dicembre 2009 il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione ha stigmatizzato svariate incongruenze e rischi per la tenuta del sistema scuola, in carenza di misure di accompagnamento e di una tempistica adeguata, si sommano ai 16 pareri negativi sulla riforma liceale da parte della Conferenza delle Regioni, alle riserve espresse dall'Unione delle Province Italiane, alle infuocate interpellanze parlamentari, alla sospensione di parere del Consiglio di Stato per svariate criticità riscontrate. Anche il parere della VII Commissione Cultura non potrà ignorare le numerose osservazioni, i dissensi, le preoccupazioni espresse in audizione da parte delle svariate delegazioni che solo in questa occasione, tardiva, hanno potuto ufficializzare istanze maturate all'interno delle scuole, in assenza di dialogo con le istituzioni.

Nell'ambito dell'istruzione artistica, dove più avvertito è stato il rischio per le possibili conseguenze di una drastica modifica ordinamentale, l'esperienza acquisita tra la fine del 2008 fino ad oggi con il Coordinamento Nazionale CIAN, nonostante le distanze



Fine precariato mai?

Manifesto per la lotta contro la precarietà nella scuola

di Rete Organizzata Docenti e Ata precari della provincia di Venezia

Il fenomeno del precariato nella scuola ha raggiunto livelli abnormi: quasi uno su cinque dei docenti è precario e uno su due del personale Ata ha un contratto di lavoro a tempo determinato. Questo implica, oltre ad una precarietà del reddito e della vita di oltre 200.000 lavoratori, una precarietà anche del servizio scolastico.

Nonostante i pesantissimi tagli avviati con la legge 133/2008 (42.000 docenti e 15.000 Ata in meno dal 1° settembre 2009 ed altrettanti nei prossimi due anni) che hanno provocato il mancato rinnovo del contratto a circa 18.000 lavoratori, soprattutto delle regioni del Sud, per far funzionare la scuola sono stati assunti a termine ancora decine e decine di migliaia di docenti e Ata precari.

Vogliamo definire, con la lotta, una piattaforma per la fine del precariato nella scuola; non ci interessa entrare nel merito dell'immissione in ruolo di questa o quella categoria di precari, non ci interessa solo la stabilizzazione degli attuali docenti e Ata con contratto a termine, ci interessa la lotta contro la precarietà, attuale e futura.

Vogliamo andare alla radice del problema. Il precariato è un fenomeno abnorme, non certo perché sono stati fatti concorsi ordinari a posti zero (dieci anni fa? E poi non è vero), o perché non funzionano i meccanismi del reclutamento con le infinite Graduatorie ad Esaurimento, o perché, come ammortizzatore sociale, si sono elargite a destra e a manca supplenze annuali, ma perché - con ogni amministrazione e con governi di ogni colore - è stato economicamente vantaggioso sfruttare i supplenti a vita.

Vogliamo definire alcuni obiettivi di lotta che, se raggiunti, porterebbero alla fine o alla fortissima riduzione del fenomeno.

A parità di lavoro parità di trattamento: basta con lo sfruttamento dei precari

- Eliminazione delle differenziazioni tra supplenti annuali, supplenti fino al termine dell'attività didattica e supplenti temporanei: stipendio estivo per tutti coloro che svolgono almeno 180 gg. di servizio in un anno.

- Parità di trattamento economico e normativo per quanto riguarda ferie, malattia, permessi tra il personale a tempo determinato e indeterminato.

- Progressione di carriera (scatti di anzianità) anche per il personale a tempo determinato, almeno dopo quattro anni di servizio, com'era per gli insegnanti di Religione Cattolica prima che una sanatoria li immettesse scandalosamente in ruolo, lasciando gli altri supplenti a vita; è ora di finirla con il fatto che un precario, anche dopo quindici o vent'anni di servizio, abbia sempre lo stipendio a livello zero; già alcune sentenze di Giudici del Lavoro di alcuni Tribunali del paese hanno riconosciuto il diritto agli scatti di anzianità anche per i lavoratori a tempo determinato.

Ricordiamo, tra l'altro, che la disparità di trattamento contraddice gli orientamenti comunitari in materia di rapporti di lavoro, con particolare riferimento alla Direttiva del Consiglio dell'Unione Europea 1999/70/CE, la quale sancisce "... i lavoratori a tempo determinato non possono essere trattati in modo meno favorevole dei lavoratori a tempo indeterminato comparabili per il solo fatto di avere un contratto o rapporto di lavoro a tempo determinato, a meno che non sussistono ragioni oggettive".

- Ricostruzione della carriera, per gli immessi in ruolo, considerando tutto intero il servizio pre-ruolo, oggi sono riconosciuti solo i primi quattro anni e i due terzi del rimanente. Tutto questo per eliminare le cause della precarietà: l'estrema convenienza per l'amministrazione nel mantenere una quota straordinaria di personale con contratto a tempo determinato; un precario costa mediamente 8.000/9.000 euro in meno di un lavoratore di ruolo; questo perché i supplenti fino al termine dell'attività didattica non percepiscono lo stipendio nei mesi estivi, ma soprattutto perché manca la progressione di carriera. La parità di trattamento tra personale a tempo determi-

nato ed indeterminato, per un'uguale prestazione lavorativa, deve trovare posto nel Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro del Comparto Scuola, già scaduto il 31 dicembre del 2009.

Basta con la possibilità di effettuare sei ore settimanali di straordinario per il personale docente, provocando una vera e propria cannibalizzazione nella categoria. Altra questione importante sono le cattedre, nella secondaria, che possono arrivare fino alle 24 ore settimanali di lezione (con sei ore di straordinario). Sempre più colleghi, di ruolo e non, di fronte agli stipendi più bassi d'Europa, pensano bene di fare ore di straordinario, prendendo altre classi e rubando letteralmente

"Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro"

art. 23 comma 2 della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, adottata dall'Onu il 10 dicembre 1948

nato ed indeterminato, per un'uguale prestazione lavorativa, deve trovare posto nel Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro del Comparto Scuola, già scaduto il 31 dicembre del 2009.

Basta con la possibilità di effettuare sei ore settimanali di straordinario per il personale docente, provocando una vera e propria cannibalizzazione nella categoria.

Altra questione importante sono le cattedre, nella secondaria, che possono arrivare fino alle 24 ore settimanali di lezione (con sei ore di straordinario). Sempre più colleghi, di ruolo e non, di fronte agli stipendi più bassi d'Europa, pensano bene di fare ore di straordinario, prendendo altre classi e rubando letteralmente

il posto ai precari, senza contare la qualità dell'insegnamento, perché, con 24 ore settimanali, una didattica seria ed efficace è impossibile.

Ci si deve battere per cancellare dal Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro la possibilità di fare le sei ore settimanali di straordinario (norma stipulata da Cgil-Cisl-Uil-Snals e Gilda nel Ccnl dal lontano 1989) e proporre invece una lotta seria per stipendi decenti e per liberare posti di lavoro per i precari.

Vogliamo segnalare che lo straordinario fino alle sei ore settimanali (su 18 di orario contrattuale) dei docenti non è assolutamente comparabile con lo straordinario di altre categorie. L'impiegato che si ferma le due ore in più per sbrigare una pratica o l'operaio che lavora anche il sabato in via eccezionale per un picco di produzione richiesta, o lo stesso docente che fa un'ora di supplenza per sostituire un collega assente, non hanno niente a che fare con un docente che per tutto l'anno si accolla sei ore in più di lezione frontale, in pratica mediamente due classi in più, con relative programmazioni di attività, correzioni compiti ecc.

Basta precarietà, tutti in ruolo

- Immissione in ruolo su tutti i posti vacanti e disponibili di organico di diritto e anche di fatto; sull'organico di fatto l'amministrazione ha sempre barato, allargandolo a dismisura proprio perché sui posti di organico di fatto non sono previste immissioni in ruolo e i supplenti sono retribuiti fino alla fine delle attività didattiche (30 giugno) e non alla fine dell'anno scolastico (31 agosto).

- Automatica immissione in ruolo sui posti vacanti ad ogni inizio d'anno scolastico, abrogando quella norma, inserita nella Legge Finanziaria del 1997 (da un governo di centrosinistra), che prevede la preventiva autorizzazione mediante un Decreto interministeriale, su parere del Ministero dell'Economia.

I posti vacanti devono essere occupati da personale stabile e non con contratti a termine; ogni governo, in questi anni, ha preferito autorizzare immissioni in ruolo con il contagocce, proprio per l'estrema convenienza a sfruttare docenti e Ata precari.

Anche ora, nonostante i tagli epocali che stanno avvenendo, e per il progressivo pensionamento del personale, solo i posti vacanti di organico di diritto del personale docente Ata sono decine di migliaia (quasi 25.000 docenti e quasi 70.000 Ata).

Aggiungiamoci pure tutto il

resto, patrimonio delle lotte dei precari e del popolo della scuola pubblica di questi mesi, ma il "cuore" del problema della precarietà è risolvibile raggiungendo questi tre obiettivi:

- parità di trattamento economico, normativo e sindacale (pieno diritto di voto, attivo e passivo, dei precari alle elezioni delle Rsu, altrimenti i precari non avranno mai rappresentanza sindacale); questione da aprire in sede di Ccnl Scuola;

- eliminazione della possibilità di fare straordinario fino alle sei ore settimanali; questione da aprire in sede di Ccnl Scuola;

- ripristino dell'automaticità delle immissioni in ruolo sui posti vacanti attraverso l'abrogazione della norma di legge che lo impedisce.

Sul nuovo reclutamento degli insegnanti

- Inizio di un confronto serio, anche con il mondo dell'Università, gli studenti in particolare, sulle nuove procedure di formazione e reclutamento del personale docente che escludano nel modo più assoluto l'assunzione diretta da parte dei dirigenti scolastici.

- Corsi abilitanti per i docenti precari non abilitati che abbiano svolto un congruo numero di giorni di servizio.

- Da segnalare la gravissima situazione dei circa 18.000 docenti non abilitati (esclusi addirittura dal decreto ammazzaprecari nella forma emendata alla Camera), rimasti quasi tutti a casa sia al Nord che al Sud, in quanto "scalzati" - in un devastante effetto domino - nelle Graduatorie d'Istituto, da quei colleghi abilitati delle Graduatorie ad Esaurimento rimasti senza contratto annuale per effetto dei tagli. Il caso scoppierà il prossimo marzo quando i pochi fortunati attualmente coperti dalle indennità di disoccupazione perderanno anche quella (durata 6+2 mesi).

- Rispetto del limite massimo del 20% per la mobilità (passaggi di ruolo e passaggi di cattedra), così come previsto dalla Legge 143/2004, mai rispettata in sede di Ccni concernente la mobilità del personale; per la mobilità selvaggia, per alcune classi di concorso, i posti vacanti non vengono mai coperti con nuove immissioni in ruolo.

- Ritiro dei tagli alla scuola previsti dalla legge 133/2008 e un consistente investimento di risorse per la scuola pubblica statale.

- Ritiro dei nuovi ordinamenti degli istituti tecnici, professionali e dei licei.

- Ritiro del disegno di legge Aprea, che rappresenta la definitiva "aziendalizzazione" della scuola.

- Ripristino delle compresenze e del modulo nella scuola elementare, valorizzazione del tempo pieno, abrogando la Legge 169/2008.

- Ritiro della Legge 167/2009, cd. ammazzaprecari.



Ora e sempre, resistenza

Campagna contro l'illegalità e il collaborazionismo nelle scuole

I colleghi precari/e, per difendere il lavoro e la scuola pubblica, sono in lotta da mesi con cortei, sit-in, occupazioni di Usp e di tetti simbolici. La loro assenza nelle scuole sta danneggiando la qualità dell'istruzione e comportando aumenti pesanti e ingiustificati dei carichi di lavoro per tutti i docenti ed Ata.

Ma ad immiserire ulteriormente l'istruzione pubblica, contribuiscono in maniera decisiva le decisioni dei dirigenti scolastici, illegali alla luce delle normative vigenti e di recenti circolari e Note ministeriali, sulla assegnazione di cattedre extralarge oltre le 18 ore frontali alle medie e alle superiori, sull'uso delle ore delle ex-compresenze alle elementari, sulla copertura delle assenze brevi, sulla formazione di classi extralarge con un numero di alunni al di fuori di ogni normativa e in spregio a leggi e regolamenti sulla sicurezza nelle scuole.

La situazione è insostenibile, invitiamo docenti ed ATA a non collaborare alla distruzione della scuola pubblica e ad avviare una decisa mobilitazione scuola per scuola.

Scuole Medie e Superiori

Rifiutare le cattedre extralarge, cioè quelle che superano le 18 ore di insegnamento frontale.

Garantire il rispetto e l'effettiva applicazione da parte dei dirigenti della Nota Miur n. 14991 del 6 ottobre 2009, che prevede la nomina dei supplenti per assenze inferiori a 15 giorni, qualora non si riesca ad utilizzare le sole soluzioni normative possibili:

- docenti con ore a disposizio-

ne fino al completamento delle 18 ore di cattedra (ormai quasi nessuno);

- docenti disponibili a svolgere ore eccedenti fino a un massimo di 24 ore settimanali.

Ricordiamo che è illegittimo:

a) suddividere gli studenti in altre classi;

b) affidare la sorveglianza ai collaboratori scolastici;

c) posticipare l'entrata e anticipare l'uscita delle classi;

d) utilizzare le ore formate con il recupero dei minuti derivanti dalla riduzione dell'ora di lezione per motivi didattici (quando la riduzione dipende da motivi non didattici non è dovuto alcun recupero);

e) utilizzare per le supplenze gli insegnanti compresenti (sostegno, Itp, assistenti, ecc.);

f) non nominare i supplenti perché sono finiti i fondi appositi (cfr. Nota Miur 3545 del 29 aprile 2009).

Scuole Elementari

Pretendere il rispetto da parte dei dirigenti della normativa (art. 28 comma 5 Ccnl 2006/2009; Cm 38/2009; art. 4 comma 2 Ccni 26 giugno 2009) in merito all'utilizzazione delle ore di insegnamento eccedenti l'orario frontale (ex-compresenze), che prevede che sia il Collegio docenti e non il dirigente a decidere di tale utilizzazione e che prioritariamente tali ore siano impegnate per il recupero e l'arricchimento dell'offerta formativa e non per il completamento di organici o le supplenze. Non accettare l'orario "spezzato".

Procedere alla nomina dei supplenti anche per assenze inferiori ai 5 giorni.

In tutte le scuole, poi, bisogna comunque evitare:

- la costituzione delle classi extralarge. Il sovraffollamento ogni anno crescente di classi ed aule, impoverisce la didattica e non rispetta la normativa sulla sicurezza, esponendo a grave rischio studenti, docenti, Ata, scuole;

- di accettare alunni provenienti da altre classi (lo "smistamento"), perché aumenta l'affollamento di classi ed aule e non garantisce il diritto allo studio;

Infine, va garantito il diritto all'ora alternativa per gli studenti che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica.

Non collaboriamo alla distruzione della Scuola pubblica, opponiamoci alle decisioni illegittime dei dirigenti scolastici. Le sedi e le Rsu Cobas forniranno tutto il supporto informativo, tecnico, giuridico e sindacale necessario in questa decisiva battaglia in difesa della scuola pubblica, della qualità dell'insegnamento, dei posti di lavoro per docenti ed Ata, dei precari/e, delle condizioni di studio e di lavoro per tutto il popolo della scuola pubblica.

Contatta le sedi Cobas indicate in ultima pagina per combattere le illegalità nella tua scuola.

Alla sezione "Materiali scuole" del sito www.cobas-scuola.it ulteriori informazioni su:

- compresenze, sostegno e supplenze;
- capienza aule e sicurezza;
- fondi per le supplenze.

Bollito misto

di Gianni e Lucotto

Maria Stella razzista?

"Razzista la Gelmini a imporre il limite del 30% di alunni "stranieri" nelle classi scolastiche? Ma come, non è stata proprio lei a sostenere l'abilitazione ad avvocato a Reggio Calabria per rialzare la percentuale dei bresciani in quella sede remota? Certo, gli idonei risultavano colà il triplo di quanti si erano incautamente presentati a Brescia, ma conta l'intenzione di mescolarsi ai laureati del Mezzogiorno. E adesso contano le intenzioni a distribuire, per il loro bene, i figli dei migranti fra le classi "bianche" ... non ritarderanno i ritmi di apprendimento degli italiani, che altrimenti se ne vanno nelle scuole private e white, come il Xmas di Coccaglio, provincia di Brescia, guarda caso ... Anche gli improvvisi consensi dei pieddini Penati e Luigi Berlinguer (ti pareva!) prendono il provvedimento come una misura pedagogica, ignorandone il significato emblematico di annuncio. Se si trattasse di pedagogia occorrerebbe provvedere con finanziamenti, insegnanti di sostegno, differenziazione secondo gruppi linguistici e alfabeti ... corsi per adulti, metodologie di apprendimento concordate con le università per stranieri, ecc. Così si vuole soltanto marcare una discriminazione a fini demagogici ... l'effetto annuncio serve a ingraziarsi la Lega e a denunciare l'eccesso di extracomunitari come causa di tutti i mali ... La concentrazione scolastica riflette quella abitativa. Perché allora non distribuire i migranti nei quartieri bene, invece di relegarli nelle sezioni dormitorio della città diffusa o nelle aree degradate? ... È terribilmente più semplice smembrare le classi o demolire i tuguri, come all'ex Rognetta, periferia di Rosarno. Poi ci si lamenta che gli Usa si accaparrano studenti dall'estero mentre da noi i cervelli scappano. E la Gelmini resta. Of cause"

da www.globalproject.info/it/tags/augusto-illuminati/author

Se tu mi amassi

Il rapporto Eures-Ansa sugli omicidi volontari in Italia ci segnala un loro calo: dai 630 del 2007 ai 611 del 2008 (- 3,1%). La famiglia continua a tenere la leadership del contesto più mortale (171 casi, 28%), mentre le uccisioni della criminalità comune (135) hanno superato quelli delle varie mafie (128). La flessione degli omicidi nel 2008 si deve praticamente alla sola Campania (dai 153 del 2007 ai 111 dello scorso anno), mentre il fenomeno risulta in aumento nelle regioni del Centro (da 80 a 97 casi) e del Nord (da 187 a 194). In circa un terzo degli omicidi avvenuti in famiglia (56 casi) la vittima è il coniuge-convivente. In pareggio i conti tra le generazioni: 22 genitori uccisi dai figli e 21 figli uccisi dai genitori. Il movente passionale risulta prevalente (45 casi), seguono litigi e dissapori (40 vittime). Con 128 vittime (155 nel 2007) il 2008 è l'anno in cui la criminalità organizzata ha fatto meno vittime negli ultimi 30. Mentre la criminalità comune registra un aumento del 25,7% dal 2000. Un terzo delle vittime della criminalità comune (45 casi) è stato ucciso nel corso di una rapina o di un furto. I pensionati sono le principali vittime (17), seguiti da operai e braccianti (14). Nel 2008 sono stati 147 gli stranieri uccisi in Italia (un quarto del totale): il valore più elevato degli ultimi 15 anni. Dunque immigrati più vittime che carnefici: proprio l'opposto delle campagne mediatiche xenofobe. Il killer è un uomo nove volte su dieci; la vittima un maschio in tre casi su quattro.

Gabole confessionali

Ben 29 dei 44 milioni dell'otto per mille destinato allo Stato è finito in chiese e monasteri. Lo certifica il decreto a firma del capo del governo che li distribuisce per il 2009 alla Pontificia Università Gregoriana in Roma (459 mila euro), al Fondo librario della Compagnia di Gesù (500 mila euro), Diocesi di Cassano allo Jonio (1.146.000 euro), Confraternita di Santa Maria della Purità di Gallipoli (369 mila euro) e via beneficiando per 17 pagine.

Il contribuente che, incautamente, indirizza il suo 8 per mille allo stato per finalità umanitarie o per scopi di assistenza e sussidi al volontariato, continua ad essere gabbato. Negli anni passati, con questi soldi si sono finanziate missioni di guerra in varie contrade del mondo (spacciandole per operazioni umanitarie), adesso invece si regalano alle variegate epifanie del mondo cattolico, assegnando bei soldini a restauri di 26 immobili ecclesiastici. Opere che, oltretutto, potrebbero usufruire dell'8 per mille destinata alla chiesa cattolica, col suo apposito fondo "edilizia di culto". Come se non bastasse, la medesima destinazione (chiese e parrocchie) hanno anche i 19 milioni destinati alle aree terremotate del centro Italia.



La croce della religione cattolica

Interessi e privilegi clericali

di Franco Coppoli

L'a. s. 2008/2009 ha visto due docenti, entrambi appartenenti ai Cobas, incorsi in pesanti provvedimenti disciplinari per aver osato rivendicare e praticare spazi di laicità nella scuola pubblica.

Mi riferisco:

- al caso di Alberto Marani del Liceo "Righi" di Cesena che è stato sospeso due mesi dall'insegnamento e dallo stipendio per aver somministrato ai suoi studenti un questionario i cui risultati hanno portato ad una delibera del collegio docenti e alla modifica del Pof del liceo per la costruzione di un serio programma alternativo all'insegnamento della religione cattolica;

- alla mia sospensione di un mese dallo stipendio e dall'insegnamento (dall'Ipss "Casa grande" di Terni) per aver reso inclusiva, laica e neutrale l'aula scolastica togliendo il crocefisso durante le mie ore di lezione.

In entrambi i casi i ricorsi procedono con la tutela legale dei Cobas e sono sicuro che alla fine la forza della ragione avrà la meglio sull'oscurantismo clericale, ma questi eventi rappresentano i sintomi di una pervicace difesa dei privilegi della chiesa cattolica, che risalgono al periodo fascista e che sono rimasti inalterati, anzi a volte sono addirittura aumentati, soprattutto negli ultimi 10-15 anni. È una questione generale che riguarda gli indirizzi educativi, le spese ed i finanziamenti e soprattutto gli spazi e gli ambiti della libertà di coscienza e di insegnamento. Gli argomenti da affrontare sul tema sono numerosi, articolati, intrecciati tra di loro e vanno dall'enorme potere economico all'ingerenza politica e simbolica che la chiesa cattolica esercita nel nostro Paese, all'anomala distribuzione dell'8 per mille, ai privilegi degli insegnanti precari di religione cattolica rispetto agli altri docenti, all'assenza di fatto dell'ora alternativa alla religione cattolica nelle nostre scuole con conseguente punizione di chi tenta di organizzarla negli istituti scolastici o attiva una battaglia per la laicità delle aule delle nostre scuole.

L'aspetto economico

Su questo aspetto si consiglia la lettura di un libro di Curzio Maltese, *La Questua, quanto costa la chiesa agli italiani*, Feltrinelli 2008. I dati che emergono, anche se non aggiornati al 2009, mostrano la scala di grandezza e di importanza del fenomeno e rendo-

no chiaro che la casta del Vaticano costa più di quella del Parlamento, ed in valori assoluti questo enorme finanziamento è secondo in Italia solo ai fondi concessi alle banche ed alle imprese che usufruiscono di una valanga di finanziamenti pubblici grazie alla pratica, sicuramente non liberista, di socializzare le perdite e privatizzare gli utili. Sintetizzando i dati, la chiesa cattolica costa ogni anno almeno una cifra che va, a seconda delle stime, da un minimo di 4 miliardi e mezzo ad un massimo di 9 miliardi di euro, tra finanziamenti diretti e mancato gettito fiscale.

La prima voce è quella dell'8 per mille: un miliardo di euro (con una leggera flessione di circa il 4% quest'anno che ha dato luogo ad una melensa e martellante campagna pubblicitaria per battere cassa), di cui oltre il 60% (parliamo di 600 milioni di euro) viene versata da contribuenti che non hanno espresso nessuna scelta. Questo accade in un contesto in cui le altre principali religioni nel nostro paese - quella musulmana e quella buddista - non accedono a questi fondi ed in cui lo Stato non produce assolutamente nessuna pubblicità per i versamenti, che peraltro usa per finanziare in prevalenza la stessa chiesa cattolica (per esempio la ricostruzione di 71 chiese, non aiuti alle popolazioni d'Abruzzo) o ha usato per finanziare le guerre umanitarie in Iraq o Afghanistan. Andiamo avanti. Gli stipendi dei 22.000 insegnanti di religione cattolica - assunti nella scuola pubblica solamente con il placet delle curie, alla faccia dei pubblici concorsi - costano allo Stato ogni anno circa 950 milioni di euro. Non si capisce perché l'Irc, relitto del Concordato del 1929 tra fascismo e Vaticano, riconfermato nel 1984 da Craxi-Casaroli, non venga abolito, o almeno perché non sia il Vaticano a pagare direttamente chi fa catechismo nelle scuole pubbliche.

Vengono inoltre erogati ogni anno alle strutture cattoliche 700 milioni di euro per convenzioni tra Stato ed Enti Locali su sanità e scuola. A questo proposito si comprende perché gli asili e le scuole materne non siano appannaggio diretto dello Stato o degli enti locali, in quanto la fetta da distribuire alle curie è ben ricca e consistente. Questi ultimi dati sono certamente in difetto anche perché sappiamo che l'unica voce della scuola che da anni continua ad aumentare, sia con i

governi di centrodestra che con quelli di centrosinistra, è il finanziamento delle scuole private, alla faccia dell'articolo 33 della Costituzione che afferma che esse devono essere "senza oneri per lo stato". Per esempio il decreto interministeriale 28/5/2009 ha fissato la quota dei contributi statali a 120.000.000 di euro per tutte le scuole "paritarie" cioè le private - confessionali, quelle confindustriali o i semplici esamifici.

Nonostante i pesanti tagli alle scuole pubbliche, i finanziamenti alle scuole cattoliche sono in aumento continuo passando da 258 milioni del 2004 a 527 milioni nel 2005 a 532 milioni di euro nel 2006. Nella sanità le convenzioni pubbliche con gli ospedali cattolici ammontano a circa un miliardo di euro, quelli agli istituti di ricerca 420 milioni di euro, alle case di cura 250 milioni. I grandi eventi cattolici costano in media 250 milioni di euro all'anno.

Se si sommano queste cifre si raggiunge l'enorme cifra di 2 miliardi e 900 milioni all'anno, cui vanno aggiunti i vantaggi fiscali (5-700 milioni per il regalo dell'Ici, 500 milioni per lo sconto del 50% su Ires, Irap ed altre imposte), oltre i 600 milioni di elusione fiscale legalizzata nel turismo cattolico che gestisce da e per l'Italia un flusso annuale di oltre 40 milioni di visitatori e pellegrini. Per Piergiorgio Oddifreddi, nel libro *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*, sono da raddoppiare arrivando a 9 miliardi di euro all'anno, stimando le esenzioni fiscali in oltre 6 miliardi di euro. In breve riprendendo Curzio Maltese "la Chiesa cattolica non eletta dal popolo italiano e non sottoposta a vincoli democratici, costa agli italiani più del sistema politico".

Alla luce di questi dati risulta ora più chiara la pervicace resistenza per mantenere tutti i numerosi privilegi, sia simbolici che materiali, accumulati negli anni, difesi con le unghie dal Vaticano e ribaditi con esemplari provvedimenti disciplinari del Miur. Né questo riguarda solo la scuola. Il giudice Luigi Tosti ha avuto riconosciute le sue ragioni contro l'esposizione del crocefisso nei tribunali ma è stato sospeso dal servizio e sono passati anni per vedersi riconosciute le ragioni dalla sentenza n. 298 del 17 febbraio '09 della sesta sezione penale della Corte di Cassazione. Basti ricordare la fascistissima circolare 2134/1867 del 29/5/1926 del famigerato

Alfredo Rocco, Ministro della Giustizia e degli Affari di Culto che - chiudendo la fase laica dell'unità d'Italia apertasi il 20 settembre 1870 con la breccia di Porta Pia, la fine del potere temporale del Vaticano e Roma capitale - esprimeva bene quel nuovo clima d'intesa tra fascisti e Pio XI, attraverso il concetto di restituzione del crocefisso in una circolare che, ancora oggi costituirebbe l'unica presunta legittimazione per la presenza del crocefisso nei tribunali: "pre-scrive che nelle aule di udienza, sopra il banco dei giudici e accanto all'effigie di Sua Maestà il re sia restituito il Crocefisso, secondo la nostra antica tradizione". Lo stesso tenore che troviamo, appena un mese dopo la marcia su Roma, nella circolare n. 68 del 22 novembre 1922 del fascista Ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile "In questi ultimi anni, in molte scuole primarie del Regno l'immagine di Cristo ed il ritratto del Re sono stati tolti. Ciò costituisce una violazione manifesta e non tollerabile e soprattutto un danno alla religione dominante dello Stato così come all'unità della nazione. Intimiamo allora a tutte le amministrazioni comunali del regno l'ordine di ristabilire nelle scuole che ne sono sprovviste i due simboli incoronati della fede e del sentimento patriottico", nel Regio Decreto n. 965 del 30/4/1924 (art. 118) e nel Regio Decreto n. 1297 del 26/4/1928 (art. 119, tabella C), che imposero la presenza del crocefisso nelle aule scolastiche, ma la cui attuale inconsistenza giuridica e pesante matrice storico-politica clerico-fascista è mirabilmente affrontata dalla ordinanza del Tribunale dell'Aquila del 23/10/2003 rg 1383/03. Concludiamo analizzando i privilegi che riguardano gli insegnanti di religione cattolica seguendo l'interessante inchiesta di Massimiliano Bardani pubblicata sul n. 9 del giugno 2009 della rivista *Civiltà laica*. Iniziamo subito con l'indecente L. 186/2003, che ha permesso l'immissione in ruolo di oltre 15.000 docenti di religione cattolica dopo un concorso farsa, attraverso un meccanismo che riteniamo incostituzionale: l'assunzione nello Stato passa attraverso un pseudoconcorso cui si può accedere solamente dopo aver ottenuto il placet della curia, alla faccia dell'uguaglianza tra cittadini o lavoratori. Un regalo alla chiesa cattolica che neanche la Democrazia cristiana, nei suoi quarantacinque anni di governo, aveva avuto l'indecenza di realizzare e che costa un miliardo di euro ogni anno. Se l'insegnamento della religione cattolica è regolato dal concordato del 1984 questo assolutamente non imponeva l'assunzione a tempo indeterminato nello Stato degli insegnanti sponsorizzati dai vescovi, scelta politica decisa da Moratti-Berlusconi. Non si comprende perché non sia il Vaticano a pagare i suoi cate-

chisti, protagonisti di un insegnamento non obbligatorio, nella scuola pubblica. Una volta assunti, questi docenti sono irremovibili e nel caso perdessero il placet curiale sarebbero spostati su altre cattedre compatibili con gli studi, prefigurando, come da anni denunciato, un canale confessionale privilegiato per l'assunzione dei docenti.

I privilegi non finiscono qui. Qualsiasi precario, anche dopo venti anni di insegnamento, percepisce ancora lo stipendio base e non ha diritto alla ricostruzione di carriera con un'unica eccezione: che non sia unto dal vescovo e faccia catechismo a scuola; in questo caso l'art. 54, comma 4 della legge 312/1980 permette il miracolo: dopo 4 anni di servizio prestato come incaricato comincia ad essere conteggiata l'anzianità di servizio con conseguenti scatti stipendiali, cioè il precario di religione cattolica gode dello stesso trattamento di un docente di ruolo. Sia chiaro, non è questo lo scandalo, ma lo è il fatto che solo il precario scelto dal vescovo, fuori dalle graduatorie, abbia diritto all'anzianità di servizio, come un docente assunto a tempo indeterminato. Cerchiamo di fare ulteriore chiarezza: l'art. 53, comma 3 della legge 312/1980 riconoscerebbe a tutti i precari, che abbiano avuto un incarico, "escluse le supplenze" il diritto a scatti biennali del 2,5% dello stipendio base. Era un riconoscimento dell'anzianità di servizio meno rilevante del comma 4 (che riguarda gli Irc) ma comunque significativo. Il ministero dell'istruzione per conteggiare l'anzianità di servizio solo ai precari di religione cattolica e non agli altri precari ha offerto un'interpretazione letterale della norma: prima attraverso l'articolo 15 della legge 270/1982 ha trasformato in supplenze annuali gli incarichi annuali ai precari che da allora sono stati esclusi dagli aumenti stipendiali. I docenti di religione cattolica si sono salvati mantenendo i loro privilegi rispetto a tutti gli altri: la circolare n. 71 del 1987 interpreta l'articolo 2.5 dell'intesa sull'insegnamento della religione cattolica, recepita dal Dpr 721/1985, nel senso che gli insegnanti di religione cattolica ricevano un incarico annuale cosicché ... non risultano essere supplenti ma incaricati. Questo perché ci si rifà, pretestuosamente, e solo per loro, ad una norma degli anni '30 in cui tutti i docenti ricevevano incarichi e non supplenze. Misteri della ... transustanziazione verrebbe da dire! Comunque c'è stata lo scorso anno un'importante novità sul tema: l'11 marzo 2009 il tribunale di Tivoli ha riconosciuto ad una docente precaria il diritto ai benefici economici di cui all'art. 53 comma 3 della legge 312/1980, ricordandosi che si applica a tutti e non ai soli docenti marchiati e benedetti dalle curie e dal Miur.



Una lettura istruttiva

L'esemplare sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo contro l'esposizione del crocefisso nelle aule scolastiche

La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo del 3 novembre 2009, che ha riconosciuto il carattere discriminatorio della presenza dei crocefissi nelle aule scolastiche, ha rappresentato una ventata di aria fresca nello stagnante pantano clericale nostrano per quanto riguarda i diritti, le libertà e la laicità degli ambienti formativi e dello Stato.

Sulla sentenza si sono scagliati a gamba tesa il Governo che ha annunciato il ricorso, i preti vaticani ed i chierichetti di ogni partito, dal Pd alla Lega ai fascisti, senza nemmeno prendersi la fatica di leggerla. Sui rischi di un uso politico su base identitaria del crocefisso dovremo tornare, dopo aver brindato a questa altissima pagina di civiltà giuridica che sancisce chiaramente la separazione tra Stato e chiesa e la fine della funzione confessionale e catechistica della scuola pubblica. Proprio per questo ne proponiamo qui una sintesi e la lettura della parte principale.

La Corte europea ribadisce la laicità dello Stato, la negativa funzione simbolica per bambini o ragazzi in formazione di crocefissi o altri simboli religiosi nelle aule scolastiche. L'obiettivo della scuola è lo sviluppo di una coscienza critica, la scuola pubblica non può avere una funzione confessionale o schierarsi con una presunta religione prevalente, altrimenti si pratica una inaccettabile discriminazione. Forse non è un caso che la sentenza provenga da Strasburgo perché in Italia nessun tribunale, nemmeno la Corte di cassazione - che pure ha riconosciuto le ragioni del giudice Luigi Tosti -, ha mai avuto il coraggio di affrontare apertamente lo scan-

daloso privilegio concesso alla chiesa cattolica nell'espone il crocefisso nei luoghi pubblici, privilegio fonte di inaccettabili discriminazioni e derivante non dalle tanto citate radici culturali ma dall'accordo politico e sociale tra fascismo e vaticano.

La sentenza comincia ricostruendo storicamente l'apparato normativo che parte dallo Statuto albertino del 1848 e, passando per porta Pia, arriva alle circolari ed ai regi decreti clericofascisti del 1922, 1924 e 1928 che preparano i Patti lateranensi del 1929 firmati da Pio XI e Mussolini, che sanciscono un accordo strettissimo tra Stato e chiesa cattolica riconoscendo che "la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello stato". La Corte di Strasburgo passa al concordato Craxi-Casaroli del 1984 e poi ricorda che dal 1989 la Corte costituzionale definisce la laicità "principio supremo" delineato nella Carta costituzionale.

Dopo questa prima parte storica viene ricostruito sommariamente l'iter che ha contrapposto la signora Lautsi allo Stato italiano per aver chiesto inutilmente, contro ogni discriminazione, dal 2002 di togliere il crocefisso cattolico dalle aule della scuola pubblica dei suoi figli di 11 e 13 anni. Vengono ricordati gli articoli 3, 19 e 97 della Costituzione italiana e l'articolo 9 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, le posizioni della ricorrente e dell'avvocatura dello Stato italiano.

Successivamente vengono elencati i principi generali da tener presenti: in particolare il fatto che l'educazione pubblica deve essere pluralista per la conservazione di una

"società democratica", che l'ambiente scolastico deve essere aperto ed inclusivo, che la scuola non deve essere luogo di proselitismo o predicazione, che lo Stato deve controllare che le informazioni e le conoscenze vengano trasmesse in modo obiettivo, critico e pluralistico e che gli è precluso ogni indottrinamento. Si ribadisce il diritto a credere o a non credere (libertà negativa). Lo Stato ha il dovere di imparzialità e neutralità per garantire il pluralismo. Poi arriva il cuore della sentenza e con qualche piccolo taglio lasciamo volentieri le parole alla Corte europea dei diritti dell'uomo:

"Per la Corte queste considerazioni comportano l'obbligo dello Stato di astenersi dall'imporre anche indirettamente, credenze, nei luoghi in cui le persone sono a suo carico o nei luoghi in cui queste persone sono particolarmente vulnerabili. La scolarizzazione dei bambini rappresenta un settore particolarmente delicato perché in questo caso, il potere vincolante dello Stato è imposto a delle sensibilità che sono ancora mancanti (a seconda del livello di maturità del bambino) della capacità critica che permettere di prendere distanza in relazione al messaggio derivante da una scelta preferenziale espressa dallo Stato in materia religiosa.

La Corte deve esaminare la questione se lo Stato convenuto, imponendo l'esposizione dei crocefissi nelle aule scolastiche, abbia adempiuto all'esercizio delle sue funzioni di istruzione e di insegnamento affinché le conoscenze siano diffuse in modo obiettivo, critico e pluralistico e abbia rispettato le convinzioni religiose e filosofiche dei genitori.

Nel valutare tale questione, la Corte terrà conto della particolare natura del simbolo religioso e del suo impatto sugli studenti sin dalla giovane età, soprattutto sui bambini del richiedente. Infatti, nei paesi in cui la stragrande maggioranza della popolazione aderisce a una religione particolare, la manifestazione dei riti e dei simboli di questa religione, senza restrizione di luogo e modalità, può costituire una pressione sugli studenti che non praticano tale religione o su coloro che aderiscono a un'altra religione.

Il governo [italiano] giustifica l'obbligo (o il fatto) di esporre il crocefisso richiamandosi al positivo messaggio morale della fede cristiana, che trascende i valori costituzionali laici, per il ruolo della religione nella storia italiana e le radici di questa tradizione nel paese. Egli attribuisce al crocefisso un significato neutrale e laico in riferimento alla storia e alla tradizione dell'Italia, strettamente legata al cristianesimo. Il governo sostiene che il crocefisso è un simbolo religioso, ma che può rappresentare anche altri valori. Nel parere della Corte, il simbolo del crocefisso ha una pluralità di significati tra i quali il significato religioso è predominante. La Corte ritiene che la presenza dei crocefissi nelle aule scolastiche vada oltre l'uso di simboli in specifici contesti storici. Il denunciante sostiene che il simbolo è un affronto alle sue convinzioni e viola il diritto dei suoi figli di non professare la religione cattolica. L'interessato vede nell'esibizione del crocefisso il segno che lo Stato è dalla parte della religione cattolica. Le convinzioni della signora Lautsi riguardano anche l'impatto dell'esposizione del crocefisso

sui suoi figli, all'epoca di undici e tredici anni. La Corte riconosce che, quando viene esposto, è impossibile non notare il crocefisso nelle aule scolastiche. Nel contesto della pubblica istruzione, è necessariamente percepito come parte integrante della scuola e può quindi essere considerato come un "potente simbolo esterno". La presenza del crocefisso può essere facilmente interpretata dagli studenti di tutte le età come un simbolo religioso, ed essi si sentiranno educati in un ambiente scolastico caratterizzato da una religione particolare. Ciò che può essere incoraggiante per alcuni studenti religiosi, può essere emotivamente inquietante per gli studenti di altre religioni o per coloro che non professano alcuna religione. La libertà negativa non è limitata alla mancanza di pratiche religiose o di insegnamento religioso. Esso si estende alle pratiche e ai simboli che esprimono - in particolare o in generale - una credenza, una religione o l'ateismo. Questo diritto negativo merita una protezione speciale se è lo Stato che esprime una fede.

L'esposizione di uno o più simboli religiosi non può essere giustificata né con la richiesta di altri genitori che vogliono l'educazione religiosa coerente con le proprie convinzioni, né, come sostiene il governo, con la necessità di un compromesso necessario con i partiti politici di ispirazione cristiana. Il rispetto delle convinzioni dei genitori in materia di istruzione deve tener conto del rispetto delle credenze di altri genitori. Lo Stato ha l'obbligo di neutralità religiosa nel contesto dell'istruzione pubblica obbligatoria in cui la partecipazione è richiesta a prescindere dalla religione e deve cercare di instillare negli studenti il pensiero critico.

La Corte non vede come l'esposizione nelle aule delle scuole pubbliche, un simbolo che è ragionevole associare con il cattolicesimo (la religione di maggioranza in Italia) potrebbe servire al pluralismo educativo che è essenziale per la conservazione di una "società democratica", come concepito dalla Convenzione, pluralismo è stato riconosciuto dalla Corte costituzionale nel diritto interno.

La Corte ritiene che l'esposizione obbligatoria di un simbolo di una confessione nell'esercizio della funzione pubblica per quanto riguarda situazioni specifiche, sotto il controllo del governo, in particolare nelle aule scolastiche, limita il diritto dei genitori di educare i loro figli secondo le loro convinzioni ed anche il diritto degli scolari di credere o di non credere.

La Corte ritiene che ciò costituisca una violazione di questi diritti, perché le restrizioni sono incompatibili con il dovere dello Stato di rispettare la neutralità nell'esercizio del servizio pubblico, in particolare nel campo dell'istruzione".

Croci e delizie

Delitti e misfatti dei monoteismi

di Giovanni Bruno

La sudditanza psicologica, che diventa antropologica, degli italiani alla chiesa si manifesta una volta di più nell'accettazione passiva del simbolo cristiano (peraltro nella sua variante macabra e funeraria del crocifisso cattolico), a significare la subalternità culturale alla chiesa che si traduce in vera e propria ingerenza politica. Non dimentichiamo infatti che, lungi dall'essere un simbolo universale, la croce e ancor di più il crocifisso, rappresenta nei locali pubblici la penetrazione cattolica nello Stato italiano, attuata attraverso una vera e propria infiltrazione che ha la sua origine fin dai primi anni dell'unificazione sabauda, in spregio al principio liberale di *libera chiesa in libero Stato*. Fin dalla legge Casati del 1859 si impone l'esposizione dei crocifissi nelle aule scolastiche, poi riconfermata nel 1908 e soprattutto negli ormai famosi Regi Decreti del 1924 e 1928, ribaditi con i Patti Lateranensi del 1929 e dal Concordato craxiano del 1985. Tuttavia, la questione principale, al di là della legittima e

sacrosanta (!) battaglia giuridica, consiste nel messaggio che subdolamente la chiesa ha voluto far transitare, per cui il crocifisso avrebbe assunto ormai un significato universale di tolleranza, pace, giustizia, tanto che anche molti laici e/o non credenti lo considererebbero un simbolo della nostra cultura, di lotta contro le ingiustizie, di libertà, perfino di democrazia: una vera e propria mistificazione storico-culturale a cui hanno contribuito molti *atei devoti*, formula particolarmente azzeccata di qualche tempo fa, e i cosiddetti *teo-dem*, tra cui esponenti del Pd, ormai destinato ad affondare nelle sabbie mobili del liberismo e della moderazione catto-vaticana. Purtroppo questa interpretazione ha dato fiato ai peggiori sviluppi in salsa leghista e clerico-tradizional-fascista, con richiami isterici alla tradizione e alle radici, alla identità, al nazionalismo più volgare e sempre più ammantato di idiotismo localista. Infine, la croce è utilizzata nei riti deliranti di associazioni come il *Ku Klux Klan* che inneggia al potere dell'uomo bianco e incita al razzismo più bieco

e criminale: la questione diventa preoccupante se pensiamo che tale associazione è sbarcata anche in Italia dove pensa evidentemente di fare proseliti.

L'interpretazione della croce come simbolo di libertà e addirittura di democrazia è una vera e propria sciocchezza che va smontata, e necessita di una vera e propria confutazione di carattere culturale come storico.

Quando si parla della storia della chiesa è fin troppo facile ricordare tutti i misfatti che nei secoli si sono accumulati: l'Inquisizione, i roghi contro eretici e streghe - massacrate per sottomettere le donne alla autorità maschile - i processi e le condanne a liberi pensatori e scienziati conclusi con omicidi o persecuzioni (Giordano Bruno e Galileo Galilei tra tutti), la corruzione del clero e delle gerarchie ecclesiastiche romane e non. In nome della presunta salvezza delle anime, la chiesa cattolica apostolica romana, ma anche altre sette religiose cristiane o di altre fedi, hanno perpetrato immense atrocità, commesso orrendi delitti. Venendo a tempi più recenti,

occorre ricordare sempre come solo nel XIX secolo la chiesa lanciò la scomunica su tutte le teorie e le idee che escludevano dio dalle loro spiegazioni (evoluzionismo darwiniano, marxismo, socialismo ...), o anche solamente non coincidevano con la propria dottrina (il cosiddetto modernismo); e successivamente, non bisogna mai dimenticare come la chiesa cattolica abbia dato il proprio appoggio alle dittature fasciste: al fascismo con i Patti Lateranensi del 1929, poi al nazismo da parte soprattutto di Pacelli (papa Pio XII), al franchismo e a tutti in regimi che si schierassero contro i movimenti democratici e dei lavoratori. Dopo Giovanni XXIII e l'apertura del Concilio Vaticano II (sviluppato dal moderato Montini, Paolo VI), si ebbe una vera e propria involuzione dal 1978 con l'elezione del neo teocrate Giovanni Paolo II, che si contraddistinse per la collaborazione all'abbattimento dei paesi dell'Est sovietico con Reagan (che definì l'Urss l'*"Impero del Male"*) e per la famigerata fotografia con il boia Pinochet durante la sua visita in America Latina, un'offesa ai popoli martoriati dalle dittature fasciste ispirate dagli Usa e una sconfessione dei molti preti schierati con le popolazioni indigene e spesso assassinati dai regimi. Ci sarebbe poi un capitolo a

parte sulla attività economico-speculativa delle banche e associazioni cattoliche, a partire dall'*Opus Dei* fino allo *Ior*: senza scomodare le immaginifiche ricostruzioni thriller fanta-storiche di Dan Brown, basti pensare agli scandali finanziari in cui sono implicati i vari istituti finanziari cattolici, o ai legami con la politica italiana attraverso personaggi come Andreotti e molti settori della Democrazia Cristiana. Il tentativo promosso da ampi settori cattolici, anche interni alla chiesa stessa, di rappresentare il crocifisso come un simbolo universale di pace, libertà, democrazia è quindi una vera e propria mistificazione, una falsificazione storica che si estende fino ai giorni nostri e non può essere relegato solo ad un lontano passato di "errori" più o meno confessati e superati. Anzi, oggi più che mai la chiesa continua la sua manipolazione culturale, economico-politica, giocando la carta di presentarsi come "anima dell'Occidente capitalistico" in contrapposizione al materialismo e alla scristianizzazione della civiltà europeo/occidentale. Questo processo di de-teologizzazione del crocifisso, che riduce il simbolo religioso della salvezza ad una allusione alla pace e, più in generale, la religione cattolica ad una dottrina morale, è sostanzialmente falso, fazioso, tendenzioso.



A occhio e croce

I privilegi dei figliocci della curia

del Coordinamento precari Nidi e Materne Comune di Torino

Il Tar Piemonte poco più di un anno fa, con la sentenza n° 161/2008, si è pronunciato in maniera chiara e inequivocabile: le insegnanti di religione delle scuole materne comunali non sono assunte con procedure selettive (graduatoria pubblica), pertanto non possono partecipare alla stabilizzazione in quanto il loro

"servizio [prestato] esclusivamente in qualità di insegnante di religione e quindi in un profilo non considerabile ai fini del computo del periodo minimo (almeno tre anni anche non continuativi) richiesto dal bando ai fini della stabilizzazione". Il loro servizio infatti non è equivalente, quindi "non considerabile", a quello svolto dalle educatrici e dalle insegnanti assunte dalle graduatorie comunali. Inoltre molte di loro non hanno le ne-

cessarie abilitazioni che il profilo richiede, e ancor meno le specializzazioni necessarie per l'"assistenza all'handicap" cui sarebbero destinate per il completamento dell'orario di servizio, dopo quello religioso. Ma di questi tempi non è di moda rispettare le sentenze e il comune di Torino ha trovato una soluzione: fare un concorso farsa per le "insegnanti di religione" considerando titolo specifico di servizio proprio quello che il Tar ha vietato, fi-

nalizzato alla stabilizzazione entro di 250 unità.

Con la benedizione della curia, a fine novembre, i sindacati Cisl, Cgil, Uil e Csa, hanno siglato un accordo vergognoso contro la laicità delle istituzioni e contro i diritti dei veri precari.

L'accordo prevede che le insegnanti di religione, dopo aver deposto il crocifisso, completino il loro servizio svolgendo "le mansioni di assistenza all'handicap", senza essere, la gran parte di loro, né abilitate né specializzate!

Ma soprattutto inserisce la religione cattolica, finora considerata facoltativa, tra le "attività integrative", e capovolgendo il senso delle parole stravolge la realtà!

Ci opponiamo all'arroganza del Comune che per assecondare i voleri della curia e i nuovi equilibri politici nega i diritti di chi svolge da anni, in maniera realmente precaria, il servizio di educatore dei Nidi e insegnante delle Materne. Vanifica altresì il diritto delle famiglie ad un servizio laico e di qualità. Offende infine il lavoro di quante, in condizioni di sott'organico e sottopagate, nei Nidi e nelle Materne del Comune di Torino, ogni giorno provvedono ad un servizio di qualità nell'interesse primario del bambino.

In questi anni altri comuni, come Bologna e Napoli, hanno stabilizzato le educatrici e le insegnanti delle materne considerando come criterio di servizio quello di anno scola-

stico, già in vigore nella scuola statale: 180 giorni di servizio prestato ogni anno solare! Queste informazioni sono disponibili sui siti delle amministrazioni comunali! È possibile credere che il Sindaco di Torino presieda l'*Anci* e contemporaneamente sia all'oscuro di questi dati?

È credibile ritenere che i sindacati concertativi firmino accordi con i requisiti dei 180 giorni a Bologna e Napoli e non sanno conteggiare il servizio necessario per stabilizzare le educatrici di Torino?

Invitiamo tutti i lavoratori precari e non, di ogni comparto, a unirsi contro questa ulteriore beffa che è l'esempio di come i poteri forti impongono tagli, precarietà e gerarchia per i lavoratori, mentre per i loro protetti pretendono privilegi e solide garanzie occupazionali.

Invitiamo le forze politiche e sociali che si battono per la laicità delle istituzioni a chiedere subito il ritiro della firma e proporre un vero piano di stabilizzazione sui posti vacanti degli organici comunali, a cominciare dai Nidi e dalle Materne.

Dichiariamo da subito lo stato di agitazione per arrivare quanto prima ad uno sciopero del personale del Comune di Torino e appena verrà pubblicato il bando attiveremo tutti i canali legali per tutelare i diritti di quelle insegnanti ed educatrici che inserite nelle graduatorie sono discriminate dall'accordo.

Danni da test

Prove Invalsi a tappeto

Anche per la fine di quest'anno scolastico il Miur impone alle scuole i deleteri test Invalsi. Con la circolare n. 86 del 22/10/09 e con la direttiva ministeriale n. 76 del 6/8/09, il Miur dispone la valutazione nazionale degli apprendimenti relativi all'italiano e alla matematica. Nello specifico si prevede:

- dovranno sostenere le prove tutti gli studenti di tutte le scuole delle classi II e V della primaria (nei giorni 6 e 11 maggio 2010), quelli di I media (13 maggio 2010) e quelli di III media (la famigerata prova scritta aggiuntiva del-

l'esame di licenza). Rispetto allo scorso anno si estende il campione testato passando dai gruppi ristretti a tutti gli studenti delle suddette classi. - gli insegnanti interni alle scuole dovranno provvedere alla somministrazione, alla correzione delle prove e alla trascrizione degli esiti sugli appositi fogli risposta da inviare all'Invalsi (sul modello della prova nazionale della terza media). Al fine di controllare le procedure di somministrazione delle prove sono individuati degli osservatori esterni in un campione casuale di scuole.

- la circolare - ma non la direttiva - afferma esplicitamente che le prove Invalsi sono obbligatorie, per cui non è prevista alcun pronunciamento collegiale: tutti arruolati d'ufficio.

- nulla si dice nella circolare e nella direttiva sulle risorse messe a disposizione per la realizzazione delle prove né si sa se i costi, ma lo prevediamo, saranno a carico delle scuole sia per i materiali che per la progettazione e la realizzazione.

Siamo alle solite: il Miur con un ridicolo test di italiano e matematica pretende di clas-

sificare gli alunni e, attraverso loro, i docenti e le scuole. Come se il lavoro in classe fosse solo quello di insegnare queste due materie.

Non ci stupiamo, certo, della protervia del Miur nell'insistere con questo squallido strumento di divisione delle scuole: al ministero fanno il loro servile lavoro per conto di Confindustria, diretto a distruggere la scuola pubblica. Meraviglia piuttosto l'accettazione passiva dei docenti italiani che forse sottovalutano il pericolo dei test Invalsi. Pericolo ben individuato e denunciato, nei mesi scorsi, da due sindacati britannici, l'Unione Nazionale degli Insegnanti e l'Associazione Nazionale dei Direttori.

Come è noto nel Regno Unito il sistema della valutazione delle scuole e degli alunni attraverso test nazionali è in vi-

gore da molti anni, essendone stati gli antesignani. Ebbene, secondo i citati sindacati le scuole e gli insegnanti ormai preparano gli alunni direttamente per i test nazionali dimenticando una più ampia e flessibile dimensione pedagogica. Inoltre, gli insegnanti chiedono meccanismi meno affissianti, una maggiore autonomia professionale e la fine della competizione tra le scuole, che vengono classificate e finanziate attraverso questi test.

Contro l'uso dei test simili a quelli *Invalsi*, i due sindacati britannici hanno già raccolto 10.000 firme e minacciano di boicottare le prossime somministrazioni.

Dovremo aspettare anche noi una ventina d'anni (come è successo nel Regno Unito) prima di muoverci contro i danni da test?

Sbilancio

La Nota Miur n. 9537 e il Programma Annuale

Il 22/12/2009 è pervenuta alle scuole la Nota del Miur n. 9537 del 14/12/2009 avente per oggetto le "indicazioni ri-epilogative per il programma annuale 2010". Questa Nota rappresenta un nuovo e grave attacco alla scuola pubblica statale, assolutamente coerente con i provvedimenti adottati negli ultimi 15 anni fino alla L. 133/2008, la cosiddetta Brunetta-Tremonti.

Una politica scolastica punitiva nei confronti della scuola pubblica statale e premiante verso la scuola privata, ora paritaria. Anche in questo caso ricordiamo la L.62/2000 che ha riconosciuto la parità scolastica alle scuole private e il Dm 21/2007 che ha ridotto drasticamente i fondi destinati alle istituzioni scolastiche statali. Tenuto conto che la Scuola pubblica statale rap-

presenta, in forza del dettato costituzionale, un luogo di formazione delle coscienze dei giovani cittadini del domani, di educazione al pensiero critico, se viene privata degli investimenti necessari non può assolvere a tali compiti istituzionali. Spesso rappresenta l'unico punto di riferimento istituzionale sul territorio, soprattutto quello caratterizzato da un forte disagio sociale. La nota 9537, si traduce in indicazioni tecniche che, commentate nel merito, evidenziano la devastante politica scolastica del Ministero e del Governo:

1. La nota arriva alle scuole in data 22 dicembre 2009 ben oltre i termini previsti dalla normativa vigente (il D.I. 44/2001) per la predisposizione del Programma Annuale che potrebbe essere già stato

redatto e approvato dal Cd'I. 2. La nota in esame rappresenta un atto amministrativo di livello inferiore che non può sostituire la norma principale che rimane il D.I. 44/2001.

3. In tono perentorio si impone alle Istituzioni Scolastiche di non iscrivere ulteriori importi a carico del Miur.

4. Per le supplenze brevi, l'ottenimento di nuovi finanziamenti, in via eccezionale, dovrà tener conto del tasso di assenteismo medio nazionale (si noti l'ismo dispregiativo) per tipologia di scuola, potranno essere attribuite altre risorse previa verifica dell'effettiva inderogabilità dell'ulteriore fabbisogno. Chi valuterà l'inderogabilità? Con quali modalità? È addirittura pleonastico ricordare che l'unica "verifica" dell'inderogabilità deriva dall'assenza del personale. La mancata sostituzione dei docenti assenti interrompe il diritto allo studio come ribadito, con buona pace della coerenza, anche dal Miur nella recente nota (n. 14991 del 6 ottobre 2009, di cui parliamo a pag 19). Inoltre, in risposta a quesiti relativi alla possibilità di conferire sup-

plenze brevi anche in caso di esaurimento dei fondi appositi, viene detto che: "ferma restando l'esigenza di contenere il conferimento delle supplenze nella misura del possibile, va comunque assicurato l'ordinato svolgimento delle attività di istruzione, di formazione, di orientamento, giacché il diritto allo studio va in ogni caso garantito", nota Miur n. 3545 del 29/4/2009.

5. Altro taglio viene operato sulla fornitura dei servizi di pulizia in ragione del 25% dei contratti già stipulati e operanti (vedi articolo seguente). 6. Arroganza e ignoranza delle norme sulla redazione dei bilanci della Pubblica amministrazione hanno prodotto le indicazioni del 5° e 6° capoverso della pagina 3 della nota 9537 che non trovano alcun riscontro nel D.I. 44/2001:

- l'avanzo di amministrazione, ormai non più presunto, è certamente la differenza tra i residui attivi e passivi più il fondo cassa e non l'entità pari al fondo cassa al netto dei residui passivi come "segnalato" nella nota 9537. Con l'applicazione delle predette indicazioni la stragrande

maggioranza delle scuole non potrebbe più operare in quanto si troverebbe nelle condizioni finanziarie di disavanzo di amministrazione.

- i residui attivi non possono essere inseriti nell'aggregato "Z - Disponibilità da programmare" perché sono somme già impegnate per il pagamento dei contributi di legge o già liquidate con anticipi di cassa. L'inserimento dei residui attivi di competenza del Miur nell'aggregato Z avrà come conseguenza il blocco di qualsiasi attività e progetto. L'obiettivo del Miur, con l'indicazione "l'avanzo di amministrazione determinato da residui attivi di competenza di questa Direzione Generale, va inserito opportunamente nell'aggregato Z - disponibilità da programmare", fino alla loro riscossione", è chiaramente quello di non onorare i crediti degli anni 2005/2008 che spettano alle scuole.

In conclusione invitiamo i dirigenti scolastici e i Dsga, ai sensi del D.I. 44/2001 e per le suestipulate motivazioni, a non tener conto della Nota in questione nella redazione del programma annuale.

Appalti e supplenze

La Nota n. 9537 riduce i finanziamenti alle scuole ricorrendo ad un artificio contabile: le spese per il funzionamento e per le supplenze sono state messe in un unico "calderone" e così le scuole per chiamare i supplenti saranno costrette a prosciugare il fondo. L'intento, nella logica della privatizzazione del servizio, è quello di chiamare studenti e genitori a contribuire sempre di più alle spese per il funzionamento didattico e amministrativo delle scuole. Ma non c'è limite al peggio. La stessa Nota prevede che il costo per il servizio di pulizia debba essere ridotto, a partire dal primo gennaio 2010, del 25%. Insomma, un quarto in meno rispetto al pattui-

to. O, per dirla con le parole del Miur, deve essere contenuto "ad un massimo del 75 per cento di quello concordato ... e la rimanente somma è destinata alle spese per supplenza, funzionamento ed esami di Stato". E per imporre alle imprese di pulizia questo drastico taglio la Gelmini si appella ad un regio decreto del 1923: o le cooperative e le imprese si adeguano oppure rescindono il contratto.

La ministra ha motivato queste scelte in nome dell'efficienza, ma in realtà ha agito sotto dettatura di Tremonti e se questa operazione non viene bloccata le conseguenze saranno pesanti per tutti:

- si vuole costringere le cooperative e le imprese che

hanno in appalto il servizio a tagliare posti di lavoro, tenuto conto del fatto che i carichi di lavoro imposti da queste aziende al personale sono già al massimo e che oltre il 90% del costo delle pulizie è impegnato per pagare gli stipendi. In alcune regioni sono già in corso i licenziamenti e si tratta di migliaia di lavoratori e lavoratrici, soprattutto donne monoreddito, spesso con figli a carico, che vengono messi letteralmente sul lastrico. Invece di tutelare le fasce più deboli il governo pensa a premiare i ricchi e gli evasori!

- si vuole scaricare gran parte di questo lavoro sui collaboratori scolastici aumentandone i carichi di lavoro e stravolgendone orari, norme contrattua-

li e perfino diritti, come il diritto alla pausa, tutelati dallo Statuto dei Lavoratori. È particolarmente grave, dopo aver esternalizzato i servizi di pulizia, che si voglia colpire così pesantemente questo personale già ridotto all'osso per i tagli già operati e che saranno ulteriormente incrementati nei prossimi due anni (un taglio di oltre 45.000 posti di lavoro Ata in meno in tre anni). Tutto ciò anche a detrimento dei compiti sempre più complessi e importanti che i collaboratori scolastici svolgono, come l'accoglienza nei confronti degli alunni nei periodi immediatamente antecedenti e successivi all'orario delle attività didattiche, la vigilanza e l'assistenza durante il pasto

nelle mense scolastiche, l'ausilio materiale agli alunni portatori di handicap nell'uso dei servizi igienici e nella cura dell'igiene personale. Come Cobas ci batteremo con tutte le nostre forze, anche con le nostre Rsu, per impedire ai dirigenti scolastici di aumentare i carichi di lavoro dei collaboratori scolastici.

- si vogliono ridurre pesantemente i servizi necessari al funzionamento delle scuole con la volontà politica di privatizzarne i servizi. Si tratta di un attacco pesante ai lavoratori degli appalti delle imprese di pulizia ed ai collaboratori scolastici e più in generale alla scuola pubblica e al diritto all'istruzione per tutti. Occorre perciò una risposta forte e unitaria dei lavoratori, degli studenti e dei genitori a difesa del lavoro, della gratuità e dell'accessibilità a tutti della Scuola pubblica.



Feudi e baroni

Il declino dell'Università

di Alberto Lombardo

Tentare di scrivere in questo momento un articolo sull'università italiana getta sull'orlo di una crisi di nervi. Cosa dire di più di ciò che è stato detto e scritto a proposito di ciò che da decenni si sta realizzando a danno dell'Università pubblica statale da parte di tutti i governi che si sono succeduti? Credo che i disastri del famigerato 3+2 e dell'*autonomia* degli atenei siano sotto gli occhi di tutti: l'abbassamento del livello qualitativo della didattica, l'arbitrarietà della formulazione dell'offerta formativa, il ricatto della distribuzione "selettiva" delle risorse da parte del Ministero ai vari atenei. Ma ciò che non è stato rilevato con la dovuta forza è la conseguenza di ciò e insieme la premessa di ciò che verrà: la rottura dell'unitarietà dell'Università italiana. Prima un laureato a Palermo o a Torino, valeva sostanzialmente solo in base alle proprie capacità personali. Tutto sommato l'uniformità dell'offerta formativa e della qualità (con le dovute differenze interne) erano un patrimonio storico italiano invidiato nel mondo. È a questo che il primo colpo di accetta è stato assestato, alla vera base del diritto allo studio: il valore sostanziale - prima ancora che legale - del titolo di studio. Ma sintetizziamo le ultime vicende della telenovela in cui si alternano i registi palesi, ma sembra che quelli occulti siano sempre gli stessi e con finalità sempre più smaccate.

1. Riforma dell'assetto del governo dell'Università

(dal sito dell'*Andu*)
"Il Ddl [Gelmini] sulla 'governance' ha, infatti, l'obiettivo di costringere gli Atenei a modificare, secondo una logica aziendalistica, il proprio as-

setto istituzionale per accentrare nelle mani del Rettore e del ristretto numero di componenti del nuovo Consiglio di Amministrazione (con almeno il 40% di esterni) tutta la gestione dell'Ateneo, oggi formalmente esercitata dal Senato Accademico, dal C.d'A., dai Consigli di Facoltà e di Dipartimento...

Il modello che si vuole imporre è quello dettato da anni dalla Confindustria e dalla sua lobby trasversale costituita dalla *Fondazione TreeLLLe*. Un modello che è condiviso dal Pd, in un clima bipartisan che da decenni caratterizza l'attività governativa e parlamentare sull'università. L'obiettivo principale del Ddl è quello di azzerare la partecipazione democratica nella gestione degli Atenei, trasformandoli in aziende simili alle Asl.

Mentre il Senato Accademico è ridotto a mero organo propositivo e consultivo, al nuovo CdA - non elettivo - sono assegnati poteri assoluti. Il ruolo dei Consigli di Dipartimento è svuotato dalla "istituzione di un organo deliberante, composto dai direttori dei dipartimenti in esse [facoltà o scuole, ndr] raggruppati".

Questa visione *aziendalistica* - che cerca padri nobili in prestigiosi Atenei anglosassoni - è una bella truffa all'italiana (vedi: *Alitalia*, *Autostrade*, *Acquedotti*, ...): regalare ai privati un bene pubblico. In particolare, come si fa a dare almeno il 40% dei posti di comando di una struttura a chi non ha voce e denari in capitolo? Ricordiamo che gli investimenti in Ricerca & Sviluppo dell'impresa italiana è sotto terra (0,53%, ben lontana dal 2% previsto dall'Europa e ben concentrato in pochissime aziende). Nei C.d'A. dei prestigiosi atenei ci stanno persone che nelle università ci mettono i loro soldi. Chi do-

vremmo chiamare noi? Il politico di turno, i rappresentanti delle banche strozzine, l'imprenditore sull'orlo della bancarotta o quello che ha esportato i capitali all'estero? E queste persone saranno quelle che governeranno l'università statale, potendo imporre linee di "ricerca" (si fa per dire) più simili a consulenze aziendali gratuite, o potendo disporre dell'immenso patrimonio culturale e immobiliare?

Di questo però la *Conferenza dei Rettori dell'Università Italiane - Crui* non si lamenta. Ci si limita a respingere la trasformazione degli Atenei in Fondazioni (perché questo li priverebbe del controllo degli Atenei), ma si accetta l'ingresso di forze estranee alla cultura e agli obiettivi di una ricerca ed educazione superiore, perché ciò potrà portare - nelle loro errate aspettative - a contare di più come oligarchia accademica.

2. Reclutamento

(ancora dal sito dell'*Andu*)
• blocco dei concorsi con espulsione di gran parte degli attuali precari,
• riduzione drastica dei docenti di ruolo,
• anticipazione della messa ad esaurimento dei ricercatori di ruolo "sostituiti" da ricercatori precari,
• allungamento ulteriore del periodo di precariato,
• istituzione del super-ricercatore ministeriale precario,
• accentuazione del localismo concorsuale con "concorsi" letteralmente "fatti in casa".
Commenti.

Anche qui vediamo applicata la ricetta *aziendalista* in vigore in Italia da alcuni decenni: restringimento della base produttiva, al fine di massimizzare il controllo e il rendimento.

I nuovi ricercatori a tempo determinato, possono essere

finanziati anche dall'esterno e quindi - specie negli Atenei con scarse risorse interne - il governo dei flussi di reclutamento non sarà più in mano ai docenti dell'università nel complesso, ma a chi potrà metterci i soldi da fuori (un anno di ricercatore a T.D. costa oltre 50 mila euro!). Qui si hanno spunti di fine ironia nel Disegno di legge: "*Al fine di evitare un precariato stabile e di consentire esclusivamente ai meritevoli di proseguire l'attività di ricerca, viene posto un limite alla durata complessiva dei rapporti instaurati con i titolari di assegni di ricerca e dei contratti di ricercatore a tempo determinato, che non può complessivamente superare i dieci anni*". Come dire: toglietevi dalla testa la speranza di fare il precario a vita!

D'altro lato le progressioni di carriera saranno gestite all'ombra del più stretto localismo, in barba alla "meritocrazia", al fine di accentuare il controllo sull'accesso all'élite accademica.

3. Risorse

Qui le fonti da citare sarebbero tante, perché sul tema sono insorti davvero tutti.

Brillantissima la pubblicazione "*Se questa vi sembra una valutazione. Il merito nel sistema universitario nazionale...*" dell'Università di Macerata.

Il Ministero ha inventato una commissione, il *Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario - Cnvsu* su "*specifiche richieste pervenute dal Direttore Generale per l'Università*"

che ha prodotto un documento nel marzo di quest'anno, in cui si presentano indicatori al fine di ripartire la quota premiale del *Fondo di finanziamento ordinario - Ffo* per 1/3 alla qualità della didattica e per i 2/3 alla qualità della ricerca. A parte il fatto che in quel documento si facevano le opportune avvertenze di non applicare quei criteri se non in modo progressivo (tenendo conto cioè dei progressi o regressi rispetto al passato di ciascun ateneo), i criteri sembrano fatti a posta per premiare atenei che hanno già forti finanziamenti, stanno in un territorio con elevato capacità di assorbimento occupazionale e forti contatti internazionali. Ma non bastava neanche questo. Hanno dovuto dare delle "ginocchiate" ai dati per farli cantare a loro piacimento, come prendere in considerazione periodi non attualissimi riguardanti le pubblicazioni scientifiche, oppure aggregare nelle stesse categorie atenei grandi e piccoli, generalisti e specializzati. Queste "ginocchiate" statistiche ricordano quelle potentissime assestate ai dati riguardanti il livello di qualità dell'apprendimento degli studenti medi-superiori italiani. Laddove i dati non confermano l'assunto già posto che gli studenti del nord sono più bravi di quelli del sud, occorre chiedersi dove sta l'errore e correggerlo prontamente: ri-

sultate troppo bravi, c'è una "varianza" troppo bassa, quindi vuol dire che i vostri insegnanti imbrogliono.

Risultato: solo quattro Atenei al sud della "linea gotica" si piazzano sopra la mediana (due piccolissimi, il Politecnico di Bari e l'Università della Calabria). Il fondo di finanziamento ordinario tolto a Palermo se ne va dritto dritto in più a Trento. Come è stato detto: Robin Hood al contrario. Ma ancor più devastante è stato l'effetto mediatico che tali classifiche provvisorie hanno avuto sulla percezione che si ha dell'università italiana, vera e propria *psychological operation* (come quella condotta ai danni della pubblica amministrazione, della scuola, della sanità, della magistratura) preliminare al colpo di grazia finale.

4. Diritto allo studio

Dalla presentazione del Disegno di legge al Senato: "*In particolare, l'articolo 4 istituisce un Fondo speciale per il merito finalizzato a promuovere l'eccellenza e il merito dei migliori studenti attraverso la concessione di premi, buoni studio e prestiti d'onore per il finanziamento delle spese universitarie, ivi comprese quelle di mantenimento agli studi, introducendo un meccanismo che intende garantire l'agilità dei finanziamenti attraverso una gestione di tipo privatistico...*". Come dire: basta col finanziamento pubblico, indebitiamo fin da subito giovani e famiglie.

Che fare?

Nessuna meraviglia che tutto questo trovi pieno sostegno da parte della Confindustria, né che trovi pieno appoggio da parte dei responsabili del Pd. La struttura dell'università che emerge è di tipo neo-feudale. Il potere fluisce dall'alto, dal Ministro, che ha in mano i cordoni della borsa.

Da esso trovano legittimità una ristretta casta dei vassalli-rettori, i soli che hanno già maturato quelle *esperienze* che consentiranno loro di sedere a capo di questi feudi e interloquire con i potentati esterni. Più in basso valvassori e valvassini (ordinari e associati), che aspirano a salire di rango, il cui potere di controllo democratico è eliminato e che anzi sono estremamente ricattabili, perché possono essere esclusi da finanziamenti, e finanche progressioni di carriera. Alla fine la plebe dei precari, spremuti come limoni e poi buttati, se non riescono ad ascendere alla casta dei garantiti.

In questo è tutta da costruire una sana politica di alleanze tra le varie componenti, tutte ricattabili dalle classi superiori: dagli ordinari, agli studenti, passando per i precari.

Per questo forse la politica di classe all'università è così difficile e gli atenei si sono trasformati da crogiolo di pensiero antagonista nel secolo scorso a pantano di conformismo, in cui si riescono ad accendere fuochi fatui.



Rappresentanza e democrazia del lavoro

Le posizioni di Cobas - Rdb - Sdl e la proposta di legge della Fiom

L'assenza di una vera democrazia sindacale e del lavoro, nelle fabbriche, scuole, uffici e a livello generale, e la mancanza di trasparenti, eque e democratiche regole per verificare la rappresentanza e la rappresentatività dei diversi sindacati, sono stati in questi anni i principali ostacoli alla piena estensione del sindacalismo alternativo e conflittuale e hanno regalato a Cgil, Cisl e Uil il monopolio oligarchico dei diritti sindacali.

Sia i governi di centrodestra sia quelli di centrosinistra hanno protetto e garantito tale monopolio: ma i principali soggetti di questa espropriazione dei diritti sono stati i sindacati concertativi che, a partire dalla legge 146 anticriasi, sono sempre intervenuti direttamente e in prima persona, attraverso accordi legislativi, contrattuali o pattizi, per impedire il dispiegamento di una vera democrazia del lavoro e di una rappresentanza sindacale su basi giuste e democratiche.

Da qualche tempo una componente Cgil, che, dall'interno dei sindacati concertativi, si è sempre vantata di essere all'avanguardia nelle richieste di democrazia sindacale nei posti di lavoro e a livello generale, ha presentato una proposta di legge in materia che noi, come Cobas, Rdb e Sdl, riteniamo inaccettabile, in quanto fundamentalmente

basata sulla difesa delle proprie posizioni nel conflitto apertosi nella Cgil e con Cisl e Uil, e non rispettosa di una vera democrazia sindacale per tutti, nei posti di lavoro e fuori, che preveda norme, garanzie e meccanismi democratici che prescindano da "rendite di posizione" e da valutazioni "pro domo sua".

Non ci pare che l'unico punto davvero positivo della proposta, e cioè l'eliminazione della clausola del 33% (sempre che la formula "elezione libera e con metodo proporzionale" art.1 comma 1 della proposta Fiom intenda effettivamente cancellare il 33% riservato alle organizzazioni sindacali firmatarie), che certo allargherebbe gli spazi a livello aziendale, cambi però la situazione a livello nazionale e di settore, visto che, a tali livelli, la maggiore rappresentatività resterebbe comunque, per diritto divino, a Cgil, Cisl, Uil e Ugl. Infatti, il modello proposto è lo stesso della legge Bassanini, così come è stata applicata finora nel Pubblico Impiego (art.2 comma 1): e cioè elezioni Rsu nei singoli luoghi di lavoro e media tra il dato elettorale e quello associativo. Non è prevista alcuna "seconda scheda" per verificare la rappresentatività nazionale e settoriale.

Ad aggravare questo elemento, che per noi resta cruciale, ci sono i seguenti temi:

1. "il diritto di presentare le liste per le elezioni compete a tutti i sindacati rappresentativi e a forme associative di lavoratori cui aderisca mediante firme in calce alla lista non meno del 5% dei lavoratori elettori" (art.1 comma 3). Per quanto riguarda il Pubblico Impiego qui si fa un balzo indietro anche rispetto alla Bassanini: non c'è solo il fatto che a chi non è Cgil, Cisl, Uil e Ugl non gli si dà neanche la dignità di "altri sindacati" (indicati come generica "forma associativa") ma questi dovrebbero anche raccogliere le firme in percentuale superiore a quello indicato nella legge relativa al Pubblico Impiego, fissata al 2%.

2. laddove si parla del "diritto di tenere l'assemblea retribuita in orario di lavoro" (art.1 comma 6) viene saltato a piè pari l'aspetto fondamentale: chi ne ha il diritto? Tutte le organizzazioni sindacali e le "forme associative" o, come il testo sembra dare per scontato, solo i sindacati "rappresentativi"?

3. non garantisce la partecipazione di tutte le liste la modalità di controllo elettorale proposta nell'art.1 comma 9: gli unici abilitati al controllo e alla raccolta dei risultati elettorali sono i "Comitati paritetici, costituiti dai rappresentanti dei sindacati rappresentativi e dai Direttori delle direzioni provinciali del lavoro";

4. con il comma 11 dello stesso articolo (qui purtroppo in analogia con il Pubblico Impiego) si ripropone che il diritto alla contrattazione aziendale spetti "alle rappresentanze sindacali unitarie ... con l'assistenza delle associazioni sindacali rappresentative"; un meccanismo perverso che annulla ogni autonomia alle Rsu che vengono circondate dagli esponenti dei "sindacati rappresentativi" che di fatto espropriano le Rsu dei propri poteri;

5. c'è poi quell'art. 3 sulle modalità referendarie. Non entriamo qui nel merito delle varie cifre necessarie per indicare, considerare valido e approvare o respingere una proposta referendaria, perché ci preme sottolineare come il referendum, in assenza di qualsiasi vera democrazia a monte, non rappresenta per se stesso una garanzia di democraticità.

Respingere un accordo resta ben poco influente se poi a trattare tornano i fautori dell'accordo stesso e non la rappresentanza diretta di chi l'ha contestato e bocciato.

Ma qui, oltre ad una valutazione delle proposte Fiom, ci preme soprattutto ribadire

quelli che sono i principi fondamentali su cui si basano le nostre proposte:

- qualsiasi legge in materia deve riguardare indistintamente tutti i lavoratori/trici ed i posti di lavoro, pubblici e privati, con le stesse modalità di fruizione dei diritti e gli stessi meccanismi elettorali;

- le elezioni sui posti di lavoro si devono svolgere con voto segreto e con meccanismo proporzionale puro senza alcuna riserva legata ai firmatari di contratto (che nel settore privato è attualmente del 33%);

- Le "Rsu - Rappresentanze Sindacali Unitarie" vanno trasformate non solo nominalmente in "Rse - Rappresentanze Sindacali Elettive", in quanto la Rsu come struttura "unica", non corrisponde alla realtà, visto che prevede elezioni di liste contrapposte e con piattaforme diverse; in realtà l'imposizione dell'"unicità" della Rsu si risolve esclusivamente nell'impedimento all'azione del singolo Rsu (come ad esempio nella convocazione delle assemblee);

- contestualmente alle elezioni per definire le rappresentanze sui posti di lavoro si devono effettuare anche le elezioni per definire la rappresentanza a livello di settore-categoria-comparto, su scala nazionale, attraverso una doppia scheda, una per l'elezione nel posto di lavoro, una per la rappresentanza nazionale di ogni lista;

- se si intende confermare che la rappresentatività ai vari livelli viene misurata attraverso la media tra percentuali del numero di iscritti certificati rispetto ai lavoratori sindacalizzati e la percentuale dei voti ottenuti nelle elezioni rispetto ai votanti, allora la certificazione degli iscritti deve comportare automaticamente che la trattenuta della quota sindacale sia obbligatoria per qualsiasi ente e posto di lavoro, a prescindere dal livello di rappresentanza del sindacato. La certificazione della rappresentanza deve essere effettuata da un soggetto pubblico (Inps);

- la libertà di parola, propaganda e assemblea in orario di lavoro (con un tetto di ore annue a dipendente, da portare a 20 ore che si possano usare con chi si crede) è prerogativa di ogni sindacato, che abbia o non abbia la rappresentanza;

- i Contratti e gli accordi aventi valenza contrattuale, dopo la sottoscrizione dell'ipotesi di accordo, devono essere sottoposti a Referendum tra tutti i lavoratori. Il Referendum deve avere caratteristiche di trasparenza stabilite con specifico regolamento nazionale, che ha validità per tutti i posti di lavoro. Nelle Commissioni elettorali devono essere presenti rappresentanti di tutte le liste.

È scomparso lo scorso novembre Giancarlo Giovine, attivista dei Cobas Scuola di Genova. Ne ricordiamo l'impegno sui temi dell'istruzione e del sociale.

... e io pago

Anche la finanziaria 2010 toglie ai poveri per dare ai ricchi

Ogni fine anno, assieme alle feste di natale, ci giungono i dolorosi annunci della legge Finanziaria che con l'edizione per il 2010 conclude la sua poco gloriosa esistenza. Dal prossimo anno, infatti, sia la *Legge finanziaria* che il *Documento di programmazione economica e finanziaria - Dpef* saranno sostituiti dalla *Legge di stabilità* e dalla *Decisione di finanza pubblica - Dfp*. Tutto ciò in forza della riforma della contabilità pubblica che il 31 dicembre 2009 è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale. In pratica si cambiano gli strumenti che in questi anni hanno delineato le manovre di bilancio, per cui da quest'anno faremo i conti con i seguenti strumenti della programmazione:

- la relazione sull'economia e la finanza pubblica, da presentare alle camere entro il 15 aprile di ogni anno;
 - lo schema di decisione della *Dfp*, da presentare alle camere entro il 15 settembre di ogni anno, per le conseguenti deliberazioni parlamentari;
 - il disegno di legge di stabilità, da presentare in parlamento entro il 15 ottobre, corredato di una nota tecnico-illustrativa.
- In attesa di così notevoli inno-

vazioni vediamo le solite bastoste della finanziaria 2010. L'ammontare complessivo della manovra ammonta a poco meno di 9 miliardi di euro. Dentro ci sono una miriade di interventi nei quali è difficile orientarsi. La grancassa mediatica ha strombazzato sulla creazione della *Banca del Mezzogiorno*, sul taglio del 20% di assessori e consiglieri comunali, sull'incremento delle verifiche antifrodi per le invalidità civili (chissà perché non sono previsti aumenti delle verifiche contro gli evasori fiscali?), sul sostegno all'autotrasporto per 400 milioni di euro, sul credito d'imposta alle aziende per la ricerca e via elargendo. Tutte cose vere ma a guardar bene, la sostanza è ben diversa. Si tratta di una manovra di dimensioni contenute rispetto agli anni passati: i tagli sono stati già fatti e si è cercato solo di distribuire un po' di mance ai soliti noti, lasciando qualche briciola al lavoro dipendente e a chi il lavoro non ce l'ha. Insomma, come tutti gli anni, si è spostato reddito dalle tasche dei poveri verso i più ricchi (vedi l'articolo in prima pagina), magari non attraverso un passaggio diretto ma attraverso tanti micro-fi-

nanziamenti (anche se parliamo di qualche centinaio di milioni ciascuno). Ad esempio, i 500 milioni (più di un ventesimo di tutta la manovra) previsti per la costruzione di nuove strutture carcerarie e/o ampliamento di quelle esistenti, sono un regalino per le ditte che si aggiudicheranno gli appalti. Lo stesso dicasi per i 400 milioni di sostegno alla vendita delle automobili con gli eco-incentivi o dei 300 milioni per l'adeguamento antisismico delle scuole.

Vediamo qualche dettaglio. Intanto segnaliamo i 750 milioni di euro (l'8,5% di tutta la manovra) alla riconferma delle missioni militari internazionali. Esportare democrazia in territori stranieri ci costa parecchio, in termini di stipendi, trasferte, mezzi bellici e risorse economiche a sostegno dell'impresa. Costa anche in termini di vite umane, ma in quel caso si proclama la giornata dell'eroe nazionale e, dopo che la bandiera è stata ammainata, ripiegata e offerta alla vedova di turno, si ritorna alla vita normale.

I contratti per i lavoratori pubblici sono scaduti il 31 dicembre 2009 e la finanziaria 2010 se ne ricorda bene stanziando risorse ridicole per il loro rinnovo. Infatti sono previsti 215 milioni di euro per l'anno 2010, 370 milioni di euro per l'anno 2011 e 585 milioni di euro a decorrere dall'anno 2012, per milioni di dipendenti pubblici (per il dettaglio vedi l'articolo a pag. 14). I nostri governanti però non dimenticano di trattare bene i loro giannizzeri: forze armate e polizia, per i quali

(in tutto parliamo di circa 200.00 dipendenti) destinano 79 milioni per il 2010, 135 milioni per il 2011 e 214 milioni per il 2012 milioni di euro. È bene tenersi ben pasciuti i propri fedeli servitori, soprattutto in epoca di crisi, in cui il malcontento sociale può divenire pericoloso.

E veniamo alla scuola. Intanto vengono ribaditi espressamente i tagli effettuati dal duo Tremonti-Gelmini, vale a dire altri 7,3 miliardi di euro di minor spesa nei prossimi 3 anni. E sappiamo tutti di cosa si parla: di espulsione di centinaia di migliaia di lavoratori, con conseguente riduzione del servizio scolastico in termini quantitativi e qualitativi.

Ecco di cosa si tratta. Come al solito non mancano 410 milioni per i diplomifici mentre per il funzionamento delle scuole pubbliche si registra un taglio di 230 milioni, pari ad un -8,3%, così ripartito: 35 milioni in meno per la scuola dell'infanzia, 95 milioni in meno per la scuola primaria, 35 milioni in meno per la scuola secondaria di primo grado e 65 milioni in meno per la scuola secondaria di secondo grado.

Anche il fondo per il finanziamento ordinario dell'università subisce un taglio: il 10% pari a circa 680 milioni.

Ma non disperiamo e auguriamoci che vada bene il colossale condono fiscale regalato ai ricchi evasori che hanno imboscato i loro capitali all'estero: basta pagare un modico 5/7% e si ripuliscono miliardi che spesso sono di provenienza criminale. Lo sap-

piano che i lavoratori dipendenti pagano dal 27% in su per i loro redditi e che il 5/7% appena per i capitali evasi è una vergogna, ma dobbiamo sperare che ne rientrino tanti (Tremonti prevede siano 4 miliardi) così la finanziaria 2010 potrà adempiere ai suoi buoni propositi: destinare circa un miliardo per pagare gli stipendi degli Lsu della scuola (370 milioni), continuare a dare i libri di testo gratis alle elementari e puntellare il traballante sistema universitario (400 milioni).

Ridicolo (o forse tragico) risulta lo stanziamento di 300 milioni di euro per gli interventi più urgenti sui plessi contro i rischi sismici. È noto che in Italia tragedie più o meno recenti hanno acclarato la condizione fatiscente di molte scuole, che richiedono interventi immediati e seri di ristrutturazione e messa in sicurezza degli edifici. La cifra erogata è assolutamente insufficiente tanto da non coprire nemmeno le spese di ordinaria manutenzione. E dire che la normativa sulla sicurezza nella scuola non è male ma senza risorse adeguate, rimane carta straccia.

Si sa che la legge finanziaria non è mero atto economico ma disegna la linea politica di chi la scrive e la vota. Crediamo che dal sommario esame fin qui svolto appaia chiaro il substrato ideologico del governo Berlusconi. Peccato che non sia chiaro per i tanti lavoratori, disoccupati e pensionati italiani che ancora ne sono influenzati e, addirittura, lo introiettano. Non sarà l'ora di invertire la rotta?

A fondo perduto

Il Tfr dei lavoratori privati nella finanziaria

Che rischio corrono i lavoratori con la manovra della Legge finanziaria per il 2010 che prevede l'utilizzazione del *Tfr*? Il *Tfr* di cui si parla nella legge finanziaria per il 2010, è il *Tfr* di quei lavoratori dipendenti da imprese private che hanno almeno 50 lavoratori. Riguarda solo il *Tfr* di quei dipendenti che nel 2007, durante i 6 mesi della campagna del "silenzio assenso", non abbiano devoluto il proprio *Tfr* ad un Fondo Pensione. Il *Tfr* di questi lavoratori, che prima del 2007 veniva conservato in azienda, le imprese lo hanno dovuto affidare ad un fondo specifico gestito dall'*Inps*. A disposizione dei lavoratori in forma di liquidazione al momento del pensionamento di vecchiaia, conferimento in caso di licenziamento, o come anticipo in caso di spese eccezionali per la casa di abitazione o la salute. La remunerazione definita per legge resta sempre quella precedente: 1,5% annuo, più il 75% dell'inflazione valutata dall'*Istat*.

Quindi la faccenda non riguarda tutti i lavoratori privati che dipendono da imprese con meno di 50 dipendenti, né i lavoratori del pubblico impiego (sia a regime di *Tfr* che a regime di *Tfs*, custoditi dall'*Inpdap*). Queste precisazioni però non dovrebbero tranquillizzare nessuno, cerchiamo di capire perché:

1. Già con la finanziaria del 2007 il governo Prodi aveva prelevato i fondi *Tfr* gestiti dall'*Inps* per le spese del 2008. In quel caso la motivazione del prelievo erano state le spese per le infrastrutture. Quest'anno il prelievo viene operato (3,1 miliardi) per le spese più varie, cioè per le spese correnti. Ministri e sottosegretari si sbracciano per convincerci che le cose non cambiano i soldi sono sempre "garantiti" dallo Stato.

2. Questi due diversi episodi di prelievo già costituiscono una seria ragione di preoccupazione per i lavoratori perché manifestano la filosofia dei Governi di utilizzare i soldi

risparmiati dai lavoratori, per costituire il loro sistema previdenziale, come una specie di tesoro a cui far ricorso in caso di bisogno come se fossero risorse provenienti dalla fiscalità generale. Questo atteggiamento viene già pagato caraemente dai lavoratori che vedono i soldi da loro pagati per il sistema previdenziale e pensionistico, essere usati per fini, magari molto nobili come l'integrazione al minimo delle pensioni più basse, ma che costituiscono una spesa assistenziale che dovrebbe essere pagata con le risorse della fiscalità generale.

3. Ma questo ricorso "facile" ai soldi dei lavoratori (il *Tfr* è salario differito) deve preoccupare anche perché manifesta la tendenza a rendere sempre più facile l'appropriazione del risparmio dei lavoratori, e sempre più difficile il controllo della loro destinazione e della loro restituzione.

4. Il battage pubblicitario che si crea in queste circostanze finisce per intaccare la fiducia

dei lavoratori nel sistema previdenziale pubblico e contribuisce a demolire l'affidabilità del sistema pensionistico statale. In particolare il governo si accinge nei prossimi mesi a lanciare un'altra campagna di silenzio/assenso per la devoluzione del *Tfr* ai fondi pensione. I lavoratori che nella precedente campagna del 2007 avevano espresso un bel "marameo!!!" al tentativo di scippo organizzato dal Governo, aderendo in misura minima ai fondi pensione rispetto alle aspettative, rischiano di rimanere frastornati da questi continue ed improprie manomissioni del loro *Tfr* da parte dei Governi.

La resa dei fondi pensione, sia quelli chiusi (negoziali, sindacali, contrattuali) che quelli aperti (bancari, assicurativi) è stata catastrofica sia in termini assoluti sia in termini relativi se confrontati con la garanzia e la resa del *Tfr*. Tutto ciò dovrebbe ragionevolmente portare i lavoratori ad una adesione pressoché nulla ai fondi pensione. Per di più, i fatti e la crisi hanno dimostrato e hanno consolidato tra i lavoratori e nell'immaginario collettivo che solo la previdenza e la pensione pubbliche sono la copertura efficace per i lavoratori dai rischi di inabilità, vecchiaia, licenziamenti ecc. Questo effetto di garanzia

e sicurezza trova conferma nel fatto che nei paesi in cui è più radicata la tradizione previdenziale (Francia, Germania, paesi del Nord Europa) il risparmio dei lavoratori è sempre stato tenuto fuori dal mercato (soprattutto finanziario) ed ha costituito in tutti i momenti di crisi una difesa delle condizioni di vita di lavoratori e pensionati e un volano di ripresa e fuoriuscita dalle crisi. Ma ormai, non è un mistero per nessuno che i Governi che si succedono nel nostro paese gareggiano a chi riesce a far fuori pezzi più grossi del patrimonio dello Stato, dei servizi pubblici, dello stato sociale, dei beni comuni.

Da più di trenta anni governi di destra e del cosiddetto centro sinistra hanno trovato complici ossequiosi e ben remunerati (vedi fondi pensione chiusi) nei sindacati maggiormente rappresentativi e concertativi.

Anche da queste vicende dovrebbero convincere lavoratori e pensionati che è questa una stagione nella quale non è proprio possibile delegare nessuno né a livello politico né a livello sindacale.

L'unica possibilità di modifica dello stato delle cose è in una nuova stagione di conflitto, di autorganizzazione, lotte, ed autrappresentazione, di lavoratori e pensionati mobilitati.



A bocca asciutta

Dalla Finanziaria nessuna risorsa per il rinnovo del contratto

Il contratto dei lavoratori della scuola è scaduto lo scorso 31 dicembre; da gennaio quindi dovremmo avere il nuovo contratto, che, per la prima volta, avrà durata triennale e non più biennale nella parte economica a causa di una riforma accettata e condivisa dai sindacati concertativi. Anche la Cgil che pure non aveva firmato l'accordo sul nuovo modello contrattuale a livello delle singole categorie e di singoli contratti nazionali ha deglutito tutto e, a parte i metalmeccanici in cui sono state presentate piattaforme diverse, gli ultimi contratti nazionali firmati (alimentaristi e chimici) sono stati firmati unitariamente anche dalla Cgil nonostante il loro impianto e conseguenze siano stati quelli previsti dall'accordo sul nuovo modello contrattuale. Questo nuovo modello contrattuale prevede, tra l'altro, contratti con aumenti stipendiali calcolati sulla base dell'Indice armonizzato europeo dei prezzi al consumo - Ipc, al netto dei prodotti energetici importati) che è stato fissato all'1.8% per il 2010, al 2.2% per il 2011, all'1.9% per il 2012.

Applicando questi indici, si avrebbero, per il contratto 2010/2012, aumenti di 58 euro lordi al mese per il solo anno 2010, e di 163 euro lordi complessivamente a regime nel 2012, aumenti che

non servirebbero nemmeno al semplice recupero dell'inflazione reale.

La stampa specializzata, *Il Sole 24 Ore* in particolare, aveva paventato, dopo la presentazione del disegno di Legge della Finanziaria per il 2010, che: "L'unica certezza al momento è la corresponsione dell'indennità di vacanza contrattuale, circa 12 euro lordi mensili". Ha avuto ragione. Infatti la Legge finanziaria approvata definitivamente il 22 dicembre prevede uno stanziamento di 3,4 miliardi di euro per il triennio 2010/2012 per l'intero settore dei Dipendenti Pubblici, ossia 3,3 milioni di lavoratori. Tradotte queste risorse in aumenti mensili medi lordi ad ogni lavoratore spetterebbero, in media, 25 euro lordi mensili per l'intero triennio.

In realtà la proposta avanzata dalla legge prevede gli aumenti divisi in tre tranches. La prima per il 2010 di 9 euro mensili, la seconda per il 2011 un aumento di altri 10 euro mensili, la terza di 19 euro mensili. In tutto a regime nel 2012 per un aumento complessivo di 38 euro lordi mensili: 23 euro mensili netti, circa, da gennaio 2012. Le cause di questo schiaffo ai lavoratori sono varie e concorrenti:

- In primo luogo sicuramente c'è stato il silenzio complice dei sindacati concertativi che

nella maggiore parte non hanno neppure tentato il consueto mugugno.

Ma bisogna pur dire che anche la non entusiasmante partecipazione del personale della Scuola allo sciopero e alla manifestazione che abbiamo indetto alla fine di ottobre non sono riuscite a fare recedere il governo.

- In secondo luogo l'iter parlamentare delle leggi, ordinarie o finanziarie che sino, sono ormai ridotti a delle vere e proprie farse, tanto con governi di centro destra che di centro sinistra: blindate nelle procedure e nei tempi, corredate da decretazioni d'urgenza e minacciate da voti di fiducia nonostante le maggio-

ranze straripanti.

La motivazione di questo zero contrattuale addotta dal governo, offensiva per le condizioni salariali dei lavoratori e della loro dignità, sarebbe che "mancano le risorse per il rinnovo dei contratti" e che le uniche risorse disponibili sarebbero quelle stanziare per l'Indennità di vacanza contrattuale, ossia il 30/50 % dell'inflazione programmata. Tutto ciò si tradurrà in un taglio degli stipendi del 5,9% se prendiamo come misura l'inflazione prevista da Eurostat a livello europeo.

Ma i soldi per i contratti nel pubblico impiego "non ci sono" solo perché il governo non li ha messi nella finanziaria! Questo Governo ha dato decine di miliardi alle banche perché non fallissero, ha dato, e continua a dare, decine di miliardi l'anno alle imprese sia in forma diretta (ricerca e sviluppo, investimenti, esportazioni, ecc.), che in forma indiretta (rottamazioni, facilitazioni fiscali, ecc) è un flusso continuo di denari pubblici verso le imprese e i loro padroni. Il sottosegretario Baldassarri ha calcolato che i contributi ordinari alle imprese ammontano a 44 miliardi l'anno. Il debito pubblico è cresciuto di miliardi che i lavoratori saranno chiamati a pagare nel prossimo futuro con le loro tasse o con altri tagli allo stato sociale.

L'ultimo e più ignobile regalo che il Governo sta facendo a evasori di ogni fatta è quella vergogna dello "scudo fiscale". I beneficiari di questo regalo sono quei padroni e finanzieri che per evadere le tasse (le più basse d'Europa) hanno esportato i loro soldi nei paradisi fiscali. Il governo li invita a far tornare in Italia i loro capitali assicurandogli il pagamento di una tassa del solo 5/7%, ossia un sesto dell'aliquota fiscale pagata da un docente a fine carriera.

In più lo "scudo fiscale" funziona come una amnistia tombale per tutti i reati connessi all'esportazione: falso in bilancio, emissione di fatture false, fase dichiarazioni ... il tutto coperto dal più impenetrabile segreto e anonimato. Una clamorosa copertura-invito a delinquere anche nei prossimi anni ... *che ci si guarda e lo Stato ti difende.*

Con questa operazione lo Sta-

to prevede di incassare 4/5 miliardi al posto dei 12/13 miliardi che avrebbe potuto incassare con una rigorosa lotta all'evasione.

Ministri, sottosegretari e capibastone collettori di voti per il governo hanno promesso a tutti i questuanti (ricerca, scuola, piccole e medie imprese, regioni, comuni...) la spartizione del bottino.

Quindi il meccanismo criminale ha avuto anche un esteso effetto pedagogico per l'intero paese tutti coloro che usufruiranno di qualche briciola dello scudo fiscale non potranno che considerarsi complici e sentirsi partecipi e soddisfatti. Nel testo della Legge finanziaria si adombra la possibilità che una contrattazione si potrà aprire nel caso l'operazione "scudo fiscale" dovesse riuscire bene. L'operazione starebbe andando benissimo, la Finanziaria approvata prevede una spesa tripla (nove miliardi anziché i tre iniziali) rispetto al progetto iniziale ... ma delle risorse per il contratto dei lavoratori del pubblico impiego non si parla più.

Il silenzio e la passività manifestati dai lavoratori dipendenti in tutte queste vicende lascia attoniti, mentre sindacati concertativi e maggioritari mostrano più propensione ad accondiscendere e alla complicità.

Tra i partiti, nel Pd impera l'imitazione e la concorrenza con la maggioranza, a sinistra impera la divisione sempre più molecolare e irrefrenabile, i lavoratori sembrano cloroformizzati nell'attesa di un improbabile e impossibile mobilitazione unitaria e salvifica. Siamo in pochi coloro che si impegnano nel tentativo di dare vita ad una nuova stagione di protagonismo dei lavoratori dipendenti, precari, studenti, cittadini che non siano alla ricerca di qualcuno cui consegnare la propria delega in bianco. L'unico modo per uscire dignitosamente dalla crisi è quello di puntare su aumenti significativi di pensione e salari, incremento e sviluppo dei servizi pubblici e stato sociale, cessazione delle privatizzazioni e rimessa in campo di un settore forte di economia pubblica, ma questo non ci verrà donato da nessuno, o riprende un ciclo di lotte o la notte proseguirà a lungo.

Scuola - Confronto stipendi 1990/2009

	Dpr 399/88 in lire	rivalutazione novembre 2009 - euro	Ccnl 2009 euro	variazione euro	variazione % sul Ccnl
Coll. scolastico	24.480.000	22.141	17.924	- 4.217	- 23,5
Ass. amm.-tecn.	27.936.000	25.266	20.454	- 4.812	- 23,5
D.s.g.a.	32.268.000	29.184	29.431	+ 247	+ 0,8
Docente mat.-elem.	32.268.000	29.184	25.756	- 3.428	- 13,3
Doc. diplomato II gr.	34.008.000	30.758	25.756	- 5.002	- 19,4
Docente media	36.036.000	32.592	28.047	- 4.545	- 16,2
Doc. laureato II gr.	38.184.000	34.535	28.831	- 5.704	- 19,8

Stipendio annuo lordo percepito nel maggio 1990 (il cosiddetto "Contratto Cobas"), per tutti i profili professionali con 20 anni di anzianità e la sua rivalutazione a novembre 2009 (indice Istat inflazione Famiglie Operai Impiegati-FOI) a confronto con i valori (stipendio tabellare + Rpd o Cia o Indennità di direzione minima) previsti dal Ccnl Scuola sottoscritto il 23 gennaio 2009 per le corrispondenti tipologie di personale.



Buchi neri

Ancora delusioni dai Fondi pensione

di Piero Castello

I fondi pensione stanno deludendo tutti anche se su fronti e con motivazioni opposte. I lavoratori dipendenti indotti, con vari trucchi, ad abbandonare il proprio Tfr nelle avide mani dei fondi pensione, chiusi (sindacali e negoziali: nel 2008 hanno perso il 6,3%) o aperti (banche e assicurazioni: nel 2008 -14%). Chi ha aderito ai fondi pensioni si è accorto della trappola solo qualche mese dopo che la crisi finanziaria colpiva direttamente i loro risparmi pensionistici in diverse forme: investimenti di banche fallite come la *Lehman Brothers* (fondo *Cometa*, fondo negoziale sindacale per i metalmeccanici o *Espero* per i lavoratori della Scuola, primo fondo sindacale del Pubblico impiego), i fondi aziendali per i dipendenti delle case automobilistiche Usa ridotti al 50% e in generale le rendite - che testimoniavano un tracollo dei fondi - tutte con segno negativo elevatissimo che non solo eliminava la speranza di una significativa performance, ma

ha messo a rischio nella maggior parte dei casi anche la restituzione dei versamenti già effettuati. Mentre il Tfr ha continuato a garantire non solo la restituzione di tutti i versamenti con l'aggiunta della solita regolare rendita che è stata del 3,1% nel 2007 e del 2,7 nel 2008 al netto degli oneri fiscali. Ancora una volta in tutta la vicenda di questa crisi si è verificata la natura di mero *prodotto finanziario* del tutto privatistico dei fondi pensione anche quando a gestirli sono i sindacati. Sul versante opposto i delusi sono i finanziari, le banche (che custodiscono i fondi), le società di gestione dei risparmi (che, appunto, gestiscono i fondi, anche quelli sindacali), le società di assicurazione spesso convenzionate con i fondi per specifiche operazioni necessarie ai fondi pensione. Ma sul fronte di Lorisignori sono opposte anche le ragioni. La prima è che l'operazione del semestre silenzio/assenso del 2007 ha dato scarsissimi risultati nonostante il ben congegnato meccanismo truffaldino che appunto devolve-

va il Tfr dei lavoratori ai fondi pensione nel caso essi non avessero espresso una volontà contraria. Esito fallimentare, in secondo luogo, nonostante l'impegno dei sindacati confederali tutti direttamente interessati a lucrare introiti per i "loro" fondi chiusi. In terzo luogo fallimentare per i milioni di euro profusi dal governo per la campagna pubblicitaria che a conti fatti non ha convinto nessuno. Ma lo scacco più grande per finanziari e sindacati gestori dei fondi chiusi è il crollo "delle adesioni che si è molto ridotto dopo l'operazione di smobilizzo del Tfr, attuato nel 2007", solo lo 0,1% di incremento da dicembre 2008 a settembre 2009 (fonte *Covip*).

Un nuovo semestre truffaldino

Vale la pena di ricordare che il ministro Sacconi al momento del suo insediamento aveva attribuito il fallimento dell'adesione ai fondi pensione alla clausola di "non reversibilità" della scelta del trasferimento e si era impegnato a rendere possibile questa reversibilità, ossia la possibilità di trasferire i contributi, già devoluti ai fondi pensione, dal fondo al Tfr se il lavoratore avesse voluto. Naturalmente Sacconi si è dimenticato di questo impegno e la critica implicita ai fondi che esso implicava. Senza aver fatto nulla per realizzare la reversibilità, nel mese di giugno ha invece annunciato, insieme al Governo, per l'anno 2010 un secondo semestre di silenzio/assenso per truffare altri lavoratori perché devolvessero, anche inconsapevolmente, il loro Tfr ai fondi pensione. Per spingere i lavoratori verso la botola, oltre ad una campagna di propaganda come due anni fa con spot televisivi,

giornali, trasmissioni ad hoc, costati oltre 17 milioni di euro, la *Commissione di vigilanza sui fondi pensione - Covip* sta cercando la collaborazione della ministra Gelmini, perché attraverso le scuole si propagandino anche tra studenti e genitori le "mirabilie" dei fondi pensione. Non abbiamo dubbi che la risposta del *Miur* sarà positiva, già i lavoratori della scuola devono subire sui loro cedolini dello stipendio la pubblicità perentoria del fondo *Espero*, il fondo pensioni dei lavoratori della scuola che gode di questa pubblicità gratuita, seducente soprattutto per i lavoratori precari più facili da ingannare.

Ricordiamo che la precedente campagna per la devoluzione del Tfr ai fondi pensione è stata un formidabile flop.

Nonostante gli sforzi compiuti a tutt'oggi sono iscritti alle varie forme pensionistiche private 3.701.033 lavoratori dipendenti (1.907.558 ai *Fondi negoziali*, 392.253 ai *Fondi aperti*, 753.222 ai *Piani Individuali Pensionistici* e 648.000 ai *Fondi pensione preesistenti*). Fonte *Covip* ottobre 2009) sicuramente molti meno di quanti governi, *Confindustria*, sindacati e finanziari avrebbero voluto, una percentuale minima dei lavoratori che costituivano la platea dei possibili "donatori". Ma si tratta pur sempre di una minoranza consistente e molto pericolosa perché può essere usata dalla controparte, soprattutto quella sindacale, come un ariete contro il resto dei lavoratori e contro ciò che resta della pensione pubblica.

Infatti quello che stanno chiedendo all'unisono sindacati concertativi, forze governative, e *Confindustria* è una ulteriore defiscalizzazione delle risorse impegnate nei fondi al

fine di renderli più appetibili nella prossima campagna di devoluzione del Tfr.

Ma anche se ciò dovesse avvenire non accrescerebbe di un euro le garanzie pensionistiche dei lavoratori, aumenterà solamente le risorse a disposizione dei fondi e i mancati introiti fiscali graveranno come sempre sui lavoratori in termini di servizi e salario sociale non disponibile. È ormai molto diffusa nella pratica che ai vari livelli della contrattazione del salario (anche in numerosi contratti nazionali) una parte cospicua delle risorse sia destinata al fondo pensione di categoria e sottratta ai salari dell'intero settore, tutte pratiche ignobili che mettono lavoratori contro altri lavoratori, spesso senza che gli stessi ne siano informati e consapevoli.

Inoltre, in tutta la propaganda e pubblicità dedicata ai fondi pensione è intrinseca una cultura nemica delle pensioni pubbliche in grado di cancellare gradualmente dalla memoria, dall'immaginario collettivo e dalle stesse aspirazioni dei giovani lavoratori un sistema previdenziale pubblico assai più efficace ed efficiente di quello privato, meno costoso, e realmente in grado di controllare e sopperire al rischio vecchiaia/indigenza.

Anche in questo caso, quindi, la conclusione più urgente è quella di riaffermare la necessità di una associazione autorganizzata dei pensionati che sia in grado di prendere iniziative di lotta e di conflitto e di collegarsi con i lavoratori attivi perché l'unico modo possibile di difendere le condizioni dei lavoratori, i pensionati di domani, è quello di riprendere le lotte per un sistema pensionistico a ripartizione che non può che essere integralmente pubblico.

A stecchetto

Ecco gli effetti dell'Accordo del 23 luglio 2007: in pensione con meno soldi e più tardi

In pensione con meno soldi e più tardi! Questo è sempre stato l'incubo di lavoratori e lavoratrici. Incubo che si sta maledettamente concretizzando con l'azione congiunta dei padroni e dei governi che si sono succeduti dal 1992 in avanti (senza particolari distinzioni tra centrodestra e centrosinistra, anzi i provvedimenti di questi ultimi sono stati quelli più "efficaci" ...). Dopo la controriforma Amato del '92 che sganciava le pensioni dalle dinamiche salariali. Dopo la Riforma Dini del '95, che ha introdotto il metodo di calcolo *contributivo* totale e misto (totale per i nuovi assunti e misto per chi alla data del 31/12/1995 avesse meno di 18 anni di anzianità contributiva), in base al quale la

pensione non è più calcolata sulla media degli ultimi anni di salario, bensì è calcolata sulla base dei contributi versati moltiplicati per un *coefficiente di trasformazione*. Dopo la Riforma di Prodi del 2007 che incrementava l'età pensionabile tramite l'introduzione delle quote calcolate dalla somma dell'età anagrafica + gli anni di servizio (attualmente la quota utile per andare in pensione è 95, data dalla somma tra un minimo di età anagrafica di 59 anni + 36 anni di anzianità contributiva oppure 60 e 35. Nel 2011 la quota sarà 96: 60 anni di età e 36 di anzianità oppure 61 e 35. Dal 2013 la quota sarà 97: 61 + 36 oppure 62 + 35). Oggi per tutti coloro che sono a sistema *contributivo* totale

e misto si prospetta un nuovo salasso. Applicando una norma contenuta nella vecchia riforma Dini e poi modificata nel pessimo *Accordo* tra sindacati, *Confindustria* e governo Prodi del 23 luglio 2007, dal 1° gennaio 2010 e con cadenza triennale partirà un adeguamento al ribasso dei cosiddetti *coefficienti di trasformazione*, cioè una riduzione di quei numeretti che moltiplicati per i contributi effettivamente versati dal singolo ridurranno nettamente il valore dei futuri importi pensionistici. La perdita rispetto all'attuale calcolo sarà del 6,83% per chi andrà in pensione a 59 anni fino all'8,41% per i sessantacinquenni. Infatti questi coefficienti sono legati all'età anagrafica: a 59 anni si passa

da 5,006 a 4,664 per arrivare, progressivamente, a una riduzione da 6,136 a 5,620 per chi andrà in pensione a 65 anni. In percentuale la perdita è maggiore se si resta più anni al lavoro. Con il passar degli anni e con le ulteriori revisioni dei coefficienti le perdite saranno ancora più consistenti. Eppure in passato ci avevano parlato di tali riforme come di una necessità per salvaguardare il futuro previdenziale delle giovani generazioni. E invece ci troviamo con una specie di *scala mobile all'incontrario*: il tempo trascorre e la pensione diminuisce.

Ma non basta, alla chetichella, nello scorso agosto in un decreto onnicomprensivo, il ministro del lavoro Sacconi ha inserito una clausola in cui si stabilisce che dal 2015 scatterà un incremento automatico dell'età pensionabile collegato all'aumento delle aspettative di vita e le stime prudenziali fatte sempre dagli amici degli amici ipotizzerebbero che nei prossimi 40 anni ci sarà un incremento di 6 anni per l'età minima per il pensionamento. In poche parole, direttamente dal lavoro alla tomba. Sempre

che nella tomba non ci si finisca mentre si lavora.

Per coloro che sopravvivono, niente paura, ci sono pronti quei *Fondi Pensione* che lavoratori e lavoratrici in grande maggioranza hanno finora e giustamente rifiutato e che ora vengono caldamente rilanciati da governo, opposizione di sua maestà, *Confindustria* e sindacati concertativi. *Cgil-Cisl-Uil* e l'attuale loro ruota di scorta (*Ugl*) molto spesso hanno apertamente sponsorizzato tutte queste controriforme perché sono direttamente interessate a difendere la mangiatoia clientelare dei *Fondi pensione*, fregandosene altamente del processo in atto di progressiva demolizione della previdenza pubblica.

Diversi ed opposti sono invece gli interessi ed i diritti di lavoratori e lavoratrici:

- difesa e il potenziamento della previdenza pubblica;
- ripristino del metodo di calcolo retributivo;
- limite massimo di 35 anni di lavoro, contro l'ennesimo aumento dell'età pensionabile;
- diritto di fuoriuscita immediata dai *Fondi Pensione*.



Attaccati al tram

Pensioni: indicizzazione o aggancio ai salari

Bisogna proprio disporre di una vista da aquile per vedere a gennaio quale è stata la differenza tra la pensione del 2009 e quella che prenderemo nel 2010.

Come tutti sanno le aquile sono animali dalla vista acutissima ma riescono a vedere a centinaia di metri i più piccoli particolari delle loro vittime: rettili, topi, conigli ... tanto da poterne prevedere il percorso che stanno per intraprendere ed essere sul punto al momento giusto.

Bene per le aquile, ma chissà se sarebbero in grado di notare la differenza tra una pensione di febbraio 2009 e quella di febbraio del 2010 la differenza di 0,70 centesimi di euro per ogni 100 euro percepiti nel 2009. Perciò 3,5 euro in più per chi prende una pensione di 500 euro, 7 euro per chi ne prende una da 1.000 euro, 10,5 euro per chi ne prende 1.500 ...

Ma, naturalmente si tratta di euro e centesimi virtuali, infatti vanno tolti da questi aumenti lordi, l'Irpef nazionale più le aliquote comunali e quelle regionali. Per cui gli aumenti microscopici vengono ulteriormente rimpiccioliti prima di arrivare nelle tasche dei pensionati. Questi risibili aumenti sono quelli determinati dal Decreto Interministeriale varato nel 2009 dai ministeri dell'economia e del Lavoro. E

questo grazie all'indicizzazione al 100 per cento delle pensioni non superiori a 5 volte il trattamento minimo Inps.

Questi semplici conti ci fanno capire la profonda diversità tra perequazione o indicizzazione (deliberata provvisoriamente per tre anni, il prossimo anno sarà già scaduta) dal governo tre anni fa e l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale che è la rivendicazione di tutti gli ex lavoratori dipendenti.

Infatti il nostro obiettivo non esclude l'indicizzazione all'inflazione ma la include all'interno della dinamica salariale che gode di altre progressività, quelle contrattuali, detassazioni ecc. a cui i lavoratori non ancora pensionati riescono ad accedere.

Ma perché questo obiettivo sia raggiungibile e stabilizzato bisogna che assumiamo come parola d'ordine e obiettivo primario quello del ripristino del sistema pensionistico retributivo e a ripartizione, e venga abbandonato il sistema contributivo a capitalizzazione, imposto dalla riforma Dini del 1995.

Come ci hanno insegnato i compagni ferroviari francesi è questo, retributivo e a ripartizione, il legame strutturale che rende solidali, le condizioni salariali e pensionistiche dei lavoratori attivi e quelli in quiescenza.

La lotta paga

segue dalla prima pagina

lizzando la situazione dell'Irpef nel 1974, si otterrebbero i seguenti dati:

- un reddito di 42 milioni di lire pagherebbe un'imposta di lire 4.957.665, pari al 11.8% del reddito

- per i redditi di 1,2 miliardi l'imposta sarebbe del 42.3%

- per i redditi da 6 miliardi di lire l'imposta sarebbe del 58.7%

che conferma come la progressività faccia effettivamente pagare una quota maggiore a chi guadagna di più" (www.deiricchi.it).

Da allora, 1974, ad oggi è stato un percorso continuo per aggirare e deformare il dettato costituzionale e per attenuare in tutti i modi il carattere progressivo della tassazione diretta.

Il carattere progressivo di un sistema fiscale è dato prima di tutto e soprattutto dal rapporto delle aliquote (percentuali) e le classi di importo dei redditi. Le eventuali deduzioni-detrazioni sono dei correttivi, spesso indispensabili, ma essi non caratterizzano il sistema. Come si evince dalla prima colonna della tabella, le aliquote e quindi le classi di importo dei redditi sono passate da 32, nell'anno del varo della legge, fino alle attuali 5. Ma non sembra sia finita qui, perché il disegno del governo attuale, con il plauso di Confindustria, è stato da subito quello di ridurre ad una sola aliquota l'intero sistema, cancellando totalmente la progressività, ma poiché questo impegnerebbe in una modifica della Costituzione, la proposta che Berlusconi è tornato a rilanciare con l'inizio del nuovo anno è mascherata: le aliquote sarebbero due, 23% e 33%.

La prima è per i redditi fino a 100 milioni, cioè per il 96% degli italiani, la seconda del 33% per il restante 4% degli italiani, un bel passo in avanti verso l'aliquota unica, ed un ulteriore grandissimo risparmio reale solo per i redditi medi ed alti.

La seconda colonna documentata come i ricchi abbiano goduto dal 1983 in poi di una

costante decrescita delle tasse, l'aliquota massima per i più ricchi passa dal 72% al 43% realizzando il dimezzamento, senza contare che chi ha goduto di redditi più elevati in assoluto ha goduto anche del maggior abbassamento delle tasse: ben 29 punti percentuali in meno.

La terza colonna conferma per paradosso il criterio che stiamo denunciando, perché evidenzia la progressività del privilegio con l'aumentare del reddito, che l'ultimo dato riferito all'anno 2007 mostra chiaramente: si è quasi dimezzata l'aliquota e si è abbassato il reddito massimo a 75 mila euro, ovvero si è allargata la platea, ma redditi esponenzialmente superiori oggi pagano lo stesso 43%.

La quarta colonna mostra come il ridursi del numero delle aliquote evidenziato nella prima colonna testimonia come in questi ultimi 36 anni i lavoratori dipendenti e pensionati abbiano pagato proporzionalmente più dei ricchi: riducendosi il numero delle aliquote e aumentando l'aliquota minima (dal 10% al 23% del 2007) in proporzione al reddito basso mostrato nell'ultima colonna, i lavoratori hanno sostenuto l'80% degli introiti di tutta la tassazione diretta. Un dato che rimane tale nonostante negli anni siano stati introdotti sistemi di deduzioni e detrazioni, che hanno reso il meccanismo poco trasparente senza cambiare la sostanza: la crescita delle aliquote colpisce sempre più le fasce più basse di reddito e il sistema delle detrazioni serve ormai soprattutto a coprire i redditi degli "incapienti", ossia di quei lavoratori e pensionati al disotto della soglia della povertà assoluta.

Tasse sempre più pesanti salario sempre più leggero

"Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa ..." art. 36 della Costituzione italiana

Per chiarire quanto sia insostenibile il progressivo aumento delle tasse per lavoratori e pensionati, accostiamo ai dati precedenti quelli sui salari. Secondo la Banca dei

regolamenti internazionali, oggi il 31,3% del prodotto interno lordo va ai profitti, dal 23,2% degli anni '80. 8 punti di Pil in più, ovvero 120 miliardi ai profitti, 7mila euro di meno in busta paga (ultimi dati disponibili 2008). È il frutto della ristrutturazione industriale avviata dalla Fiat con la marcia dei 40.000 proprio nel 1980, a cui non solo Cisl e Uil, ma anche la Cgil di Lama aveva prestato il fianco. In un'intervista al quotidiano *La Repubblica*, che precede di poco il congresso della "svolta", tenutosi all'Eur il 13 e 14 febbraio successivi, Lama dichiara che *"la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta ..."*. E non solo, perché aggiunge che *"noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita dalle loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti"* (*"I sacrifici che chiediamo agli operai"* da *La Repubblica* del 24 gennaio 1978). È l'avvio della concertazione, che nel 1984 sigla il taglio di 4 punti di scala mobile ad opera del governo Craxi, che viene poi eliminata definitivamente nel 1992, dal governo Amato. Un anno dopo, nel 1993, l'accordo *Confindustria - sindacati* fissa un tetto ai salari. La politica del governo Ciampi ha come stella polare i parametri di Maastricht, che indicano i paletti del contenimento salariale nell'inflazione programmata: i punti persi, dice l'accordo, saranno recuperati con la contrattazione articolata, ma la cosa non è mai avvenuta. L'"operazione" Euro, in circolazione commerciale il 1 gennaio 2002, è il colpo di grazia: non si interviene direttamente sui salari, ma il risultato in busta paga è letale: invariati nel cambio lira/euro, le retribuzioni affrontano costi dei beni primari raddoppiati. L'esito è il crollo del potere d'acquisto: l'Italia si colloca al 23esimo posto, l'ultimo tra i paesi sviluppati (fonte *Ires* su dati *Ocse*). Secondo uno studio dell'*Organizzazione Internazionale del Lavoro* (novembre 2009), nell'arco di vent'anni, il valore degli stipendi

1. Variazioni aliquote Irpef

	Numero aliquote	Aliquota massima	Importo da cui si applica (euro)	Aliquota minima	Importo fino a cui si applica
1974	32	72 %	258.000	10 %	da 1.000
1983	9	65 %	258.000	18 %	5.700 *
1988	9	62 %	310.000	12 %	6.200 *
1989	7	50 %	154.000	10 %	3.100 *
1998	5	45,5 %	70.000	18,5 %	7.750 *
2001	5	45 %	70.000	18 %	10.300 *
2005	4	43 %	100.000	23 %	26.000 *
2007	5	43 %	75.000	23 %	15.000 **

* entra in vigore un meccanismo di detrazioni/deduzioni per lavoratori dipendenti e pensionati

** il precedente meccanismo di detrazioni/deduzioni viene sostituito con uno nuovo

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Mef, elaborazione Cobas

2. Ore di sciopero

Anno	Scioperanti in migliaia	Ore non lavorate in milioni	Anno	Scioperanti in migliaia	Ore non lavorate in milioni
1975	10.717	181.381	1992	621	5.605
1976	6.974	131.711	1993	845	8.796
1977	6.434	78.767	1994	745	7.651
1978	4.347	49.032	1995	445	6.365
1979	10.521	164.914	1996	1.689	13.510
1980	7.428	75.214	1997	718	8.150
1981	3.567	42.808	1998	386	3.087
1982	7.490	114.889	1999	935	6.364
1983	4.625	82.626	2000	668	6.113
1984	3.540	31.786	2001	1.065	7.038
1985	1.125	9.969	2002	889	6.105
1986	2.940	36.742	2003	908	5.731
1987	1.473	20.147	2004	709	4.890
1988	1.609	17.086	2005	961	6.348
1989	2.218	21.001	2006	466	3.883
1990	1.634	36.269	2007	882	6.321
1991	750	11.573	2008	906	6.508

Fonte: Istat Annuario Statistico Italiano, elaborazione Cobas
I dati utilizzati sono quelli relativi agli scioperi dovuti a "conflitti originati dal rapporto di lavoro"

degli italiani rispetto al prodotto interno lordo è diminuito di quasi il 13%, contro una media dell'8% dei 19 Paesi più avanzati. Secondo l'agenzia dell'Onu i salari reali, a parità di potere d'acquisto, sono crollati nel nostro paese di quasi il 16% tra il 1988 ed il 2006. Il calo più pesante rispetto ai primi undici Paesi industrializzati del mondo, compresa la Spagna (-14,5%).

L'andamento del conflitto in quegli stessi anni

Gli anni '80 sono gli anni della ristrutturazione industriale, avviata come abbiamo visto dalla marcia dei 40mila e sancita dalla concertazione. E sono gli anni, come dimostra la Tabella 2, in cui il conflitto, in particolare dovuto ai rapporti di lavoro, crolla in modo vertiginoso, dopo due decenni in cui ha conosciuto i picchi più alti, e le cui conseguenze sono state le conquiste economiche, civili e sociali più importanti che questo paese abbia conosciuto, e in cui più si è andati vicini alla realizzazione del dettato Costituzionale. Infatti la più importante riforma fiscale del dopoguerra, che attuava il dettato costituzionale della progressività, viene concepita e varata nel corso di un ventennio di lotte formidabili, con una iniziativa operaia al culmine e in un contesto politico generale fortemente caratterizzato anche sul piano sociale dal 1968 e dalla sua onda lunga che si è protratta, nel nostro paese, per un decennio.

In quello successivo invece, 1981/1990, si assiste al crollo della conflittualità, con una media annuale delle ore di sciopero di 41 milioni, un terzo dei due decenni precedenti in cui la media delle ore scioperate in media ogni anno era stata di 121 milioni, con il picco del 1969: 302 milioni di ore scioperate.

un quinto del decennio precedente. Dal 2001 al 2008 le ore non lavorate diminuiscono ancora, meno di 6 milioni l'anno, con una media di 5,8 milioni. Il numero degli scioperanti crolla anch'esso nel decennio 1981/1990 dimezzandosi rispetto al decennio precedente, e dal 1991 al 2000 si riduce ad un quinto del decennio precedente, e a circa un decimo del decennio 1971/1980, con una media di 780 mila scioperanti l'anno. Il fondo si tocca nell'anno 2006 con 3,9 milioni di ore di sciopero e 466mila scioperanti. Pertanto il picco delle ore non lavorate si è raggiunto nel decennio 1971/1980 con 122 milioni di ore di sciopero in media l'anno. Nel decennio precedente, 1961/1970, la media di ore non lavorate era stata di poco inferiore: 121 milioni di ore di sciopero, ma in questo stesso decennio si è verificato il picco annuale delle ore non lavorate con 302 milioni di ore sciopero nel 1969.

La partecipazione dei lavoratori agli scioperi è stata di 3,5 milioni in media l'anno nel decennio 1961/1970. Nel decennio successivo, 1971/1980 il numero dei lavoratori partecipanti è quasi raddoppiato rispetto al decennio precedente con 6,9 milioni in media l'anno. Sempre in questo decennio si sono verificati i due picchi, con oltre 10 milioni di scioperanti l'anno, nel 1975 e nel 1979.

I dati Istat relativi alle "ore non lavorate per conflitti estranei al rapporto di lavoro", che comprendono soprattutto le ore dovute agli scioperi generali (scioperi contro provvedimenti di politica economica, istanze di riforme sociali, eventi nazionali e internazionali, ecc) sono molto discontinui ma documentano comunque un fenomeno assai importante, e cioè che negli anni in cui è più elevato il numero di scioperi originati dal rapporto di lavoro è anche più elevato il numero di ore per-

dute per conflitti estranei al rapporto di lavoro.

Nel 1990, 1995, 1996, l'Annuario Statistico Italiano dell'Istat non registra alcun "conflitto estraneo al rapporto di lavoro" e sono gli anni in cui si assiste ad un calo vertiginoso degli scioperi dovuti ai conflitti originati dal rapporto di lavoro, al contrario negli anni 1976, 1978, 1980 mentre crescevano i conflitti dovuti al rapporto di lavoro crescevano anche quelli estranei al rapporto di lavoro. Ciò sta a significare che la conflittualità, la sua intensità e durata, è un fenomeno unitario che si esprime in forme diverse ma è riconducibile all'esercizio della democrazia da parte dei lavoratori, e come tale viene esercitato sia nei conflitti legati al rapporto di lavoro, sia per questioni più generali.

La Tabella 3 mostra il risultato di quanto detto sinora: negli anni della ristrutturazione selvaggia e della concertazione, i redditi da lavoro e le pensioni sono arrivati a costituire oltre l'80,4% delle entrate delle imposte dirette, sostenendo l'incremento più elevato, +7,0%, mentre l'incremento di quelli da impresa ha fatto il percorso inverso, con il più forte livello di abbassamento nel trentennio: meno 7,3%, passando da un iniziale 11,9% nel 1975 ad un ridottissimo 4,6% nel 2005. Tutte le manovre di questi ultimi due anni, dalla riduzione del cuneo fiscale, alle riduzioni Irap ed Ires, fino allo scudo fiscale, avranno come esito l'ennesima diminuzione del prelievo sui redditi da imprese.

Considerazioni finali

Il sistema di tassazione e fiscale generale dovrebbe costituire un potente meccanismo di redistribuzione dei redditi e della ricchezza, mentre assistiamo al contrario, come dimostrano le tabelle, ad una politica che permette l'accumulazione per pochi a scapito di una espropriazione generalizzata a danno dei lavoratori e dei pensionati.

La Legge finanziaria per il 2010, su cui è stata posta l'ennesima fiducia dal governo Berlusconi, ha in questo senso raggiunto il colmo: essa infatti non contiene un euro per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego (vedi articolo a pag. 14).

La cosa non ha provocato alcuna reazione in Cisl e Uil, primi sottoscrittori della riforma del modello contrattuale, mentre la Cgil, a parte lo sciopero dell'11 dicembre scorso, molto poco convinto, poco propagandato e parziale, pur non avendo firmato non sta opponendo alcuna resistenza concreta di fronte alla modifica assai peggiorativa del modello contrattuale. Eppure essa prevede la triennializzazione dei contratti, accompagnata dalla Legge 15 sulla riforma della pubblica amministrazione (la cosiddetta "Riforma Brunetta", vedi articolo a pag. 18), che imbriglia definitivamente la conflittualità congelando per il triennio

le nuove elezioni delle Rsu.

E lo stesso vale per il settore privato. Anche qui l'accordo per la riforma del modello contrattuale del 22 gennaio 2009, immediatamente sottoscritto da Cisl e Uil, è stato bocciato dalla Cgil, ma nei fatti tutti i rinnovi contrattuali che sono seguiti, dagli alimentari ai chimici, escluso quello dei metalmeccanici rifiutato dalla Fiom, hanno accolto le modifiche dell'accordo, di cui la triennialità da una parte (che vuol dire aumenti spalmati su tre anni anziché su due) e la "tregua sindacale" di 7 mesi durante il rinnovo contrattuale dall'altra sono il sistema di contrappesi con il quale la Confindustria detta le regole nei rapporti di lavoro, garantendosi il congelamento della conflittualità. È il culmine del sistema di concertazione sostenuto dai sindacati confederali, che ha segnato la svendita delle conquiste di anni di lotte, e che ha disarmato concettualmente e organizzativamente i lavoratori dipendenti.

In questo contesto appare del tutto irrilevante e deviante la richiesta dei sindacati confederali di "defiscalizzazione" del salario aggiuntivo, premiale, o di secondo livello o la detassazione delle tredicesime; sono operazioni che questo governo si guarda bene dal realizzare. Se pure questa detassazione dovesse essere presa in considerazione dal governo essa costituirebbe

una iattura per i lavoratori dipendenti. La prima conseguenza sarebbe una diminuzione secca delle entrate fiscali che darebbe luogo ad una crescita esponenziale del debito pubblico. Come è avvenuto negli ultimi 20 anni ciò comporterebbe un ulteriore taglio alla spesa pubblica sociale: sanità, istruzione, ricerca, pensioni, assistenza che oggi si caratterizzano anche per la forma di salario sociale disponibile per i lavoratori dipendenti.

Tanto meno il governo realizzerà, visto che nessuno le chiede né le impone con le lotte, l'aumento della progressività delle aliquote Irpef, la tassazione del capital gains o la tassazione europea delle rendite sia finanziarie che di altra natura, rivendicazioni che sarebbero scontate se ci fosse un conflitto serio in atto su pensioni, salario, giustizia sociale, che non si limitasse a una battaglia sulle percentuali, ma tornasse ad avere come orizzonte "un'esistenza libera e dignitosa" dei lavoratori. Come negli anni '60 e '70, dove il clima sociale creato dal conflitto ha imposto un sistema di tassazione più giusto e più aderente allo spirito e al dettato costituzionale equilibrando il livello retributivo. Eppure sono stati gli anni del boom economico e del tasso di occupazione più elevato, della scolarizzazione di massa e delle conquiste sociali più avanzate.

3. Percentuali cespiti sulle entrate delle imposte dirette

	1975	2005	variazione %
terreni + fabbricati	5,8	4,7	- 1,1
lavoro dipendente + pensionati *	73,4	80,4	+ 7,0
lavoro autonomo **	3,2	4,4	+ 1,2
redditi da impresa	11,9	4,6	- 7,3
altri redditi	5,7	6,0	- 0,3
totale	100	100	- -

* non comprende co.co.co. e co.co.pro.

** comprende co.co.co. e co.co.pro.

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Mef, elaborazione Cobas





Sa di tappo

Il pernicioso decreto Brunetta sul pubblico impiego

Dallo scorso novembre è in vigore il Dlgs n. 150, il famigerato decreto che prende il nome dal suo proponente, il ministro Brunetta. Si tratta di un attacco senza precedenti, ai lavoratori, ai loro salari, ai servizi pubblici, che giunge dopo la pessima controriforma del modello contrattuale, con la quale sono stati triennializzati i contratti di lavoro ed è stato determinato un nuovo sistema di recupero salariale dell'inflazione peggiorativo di quello precedente basato sulla cosiddetta inflazione programmata.

In sintesi, il decreto Brunetta sancisce il furto del salario accessorio, l'azzeramento della contrattazione collettiva, la gerarchizzazione del personale, la modifica dei comparti pubblici, l'inasprimento delle sanzioni disciplinari per i pubblici dipendenti. Eccone gli aspetti salienti

Divide et impera

Nella scuola, come negli altri comparti del Pubblico impiego, viene introdotto il cosiddetto principio della meritocrazia che si traduce in un meccanismo discrezionale e prevaricatorio. In ogni amministrazione viene costituito un organismo indipendente di valutazione, che, sulla base dei livelli di performance attribuiti, compila una graduatoria di merito del personale e quindi lo ripartisce in tre fasce, per cui il 25% della fascia alta ha diritto al 50% del trattamento accessorio, il 50% della fascia media ha diritto al restante 50% e il 25% della fascia peggiore non dovrebbe prendere nulla.

Sono previste deroghe alla quota di salario accessorio per la fascia alta in misura non superiore al 5% in più o

in meno, con corrispondente variazione compensativa delle percentuali delle due fasce più basse.

Non è chiaro se con l'espressione trattamento accessorio il decreto intenda - per la Scuola - oltre al fondo d'istituto anche l'integrazione stipendiale già presente in busta paga (la *Retribuzione professionale docenti* e il *Compenso individuale accessorio*), perché, se così fosse, il lavoratore collocato nella fascia di merito bassa non solo non accede agli incentivi ma sarebbe anche penalizzato con una sonora riduzione di stipendio!

Inoltre sono previsti due premi speciali:

- una quota fino al 30% dei risparmi attuati dall'amministrazione da distribuire al 5% del personale sotto forma di bonus di eccellenza annuale;
- un premio annuale per un solo membro del personale che si sia distinto per l'innovazione, da scegliere dopo un'analisi dei progetti svolti.

Dunque, le fasce dei livelli medio e alto si divideranno tutti gli incentivi, compresi i premi speciali.

Per la Scuola però viene esclusa la costituzione dell'organismo di valutazione e ancora non si sa in che modo abbiano intenzione di valutare e classificare il personale, cosa che inderogabilmente dovrà essere fatta. Per il personale Ata dovrebbero giungere dei parametri dall'apposita commissione nazionale istituita dal Miur (e ad esso tributaria), ai quali i dirigenti scolastici dovranno attenersi. Più complessa la situazione per i docenti, per i quali si prevede un apposito decreto del presidente del consiglio dei ministri. Le ipotesi allo stato sono tre:

- la via negoziale, attraverso un tavolo di contrattazione avviato tra Miur e sindacati concertativi;

- la via legislativa tramite l'approvazione del ddl Aprea;
- la via regolamentare con l'applicazione pura e semplice di quanto previsto nel decreto Brunetta.

Se falliscono le prime due ipotesi si passerà alla terza.

In ogni caso, per il corrente anno scolastico la situazione rimane come prima, considerato che il decreto prevede che i contratti collettivi integrativi debbano adeguarsi entro il 31 dicembre 2010.

Anche le progressioni di carriera ed economiche non saranno più automatiche, in base all'anzianità di servizio ma andranno di pari passo con la suddivisione in fasce. Le otterrà chi per 3 anni consecutivi o 5 anni non consecutivi è rientrato in 1^ fascia. Di contro, chi resterà in terza fascia per più anni non solo non percepirà il salario accessorio, ma non usufruirà di progressioni di carriera di alcun tipo. Siamo di fronte a un radicale e deleterio processo di divisione e gerarchizzazione dei lavoratori della scuola (e di tutto il Pubblico impiego) col quale si attribuisce uno spropositato potere discrezionale a dirigenti scolastici e Dsga, in quanto saranno loro a stabilire i criteri di gestione del personale e ad effettuare le valutazioni del singolo dipendente. Avranno così piena autonomia nella gestione delle risorse umane e nella distribuzione del salario accessorio.

Per quanto riguarda poi il tanto sbandierato principio meritocratico c'è da sottolineare che già con il Dlgs 165/2001 si era introdotto nella pubblica amministrazione un mec-

canismo premiale che prevedeva l'erogazione di incentivi sulla base dei risultati conseguiti. L'esperienza di questi anni e l'approvazione del decreto Brunetta ci dicono che la meritocrazia gestita dai dirigenti non ha dato risultati positivi ma ha solo accentuato clientele e favoritismi.

Fine della contrattazione

La contrattazione collettiva viene ridotta al minimo, poiché viene sancito il primato della legge che non può essere derogata dai contratti collettivi. Fino ad oggi con la contrattazione si potevano migliorare le condizioni di lavoro dei lavoratori anche modificando norme di legge; adesso nessuna norma potrà essere modificata per via contrattuale a meno che la legge stessa non lo preveda in modo esplicito.

Inoltre, la contrattazione non potrà più occuparsi delle questioni relative all'organizzazione del lavoro del personale, che rimarranno nella esclusiva prerogativa e responsabilità dei dirigenti.

La contrattazione, come già detto è limitatissima, ma ancor più quella integrativa d'istituto perché:

- non si può intervenire nell'ambito dell'organizzazione del lavoro;

- non ci sarà più possibilità di manovra col fondo d'istituto, che diventerà solo un fondo di premi da assegnare su precise indicazioni che arriveranno dall'alto e non derogabili;

- si potrà contrattare la spartizione del 30% dei risparmi annuali (sempre che ce ne siano, considerati i tagli che saranno fatti!);

- nel caso in cui in contrattazione non si dovesse raggiungere un accordo fra le parti, la dirigenza provvederà unilateralmente, in via provvisoria;

- tutta la contrattazione integrativa è soggetta comunque al rispetto dei vincoli imposti dalla legge e deve "assicurare adeguati livelli di efficienza e produttività".

Dunque, ruolo del sindacato ridotto all'osso, accentuandone il ruolo di organizzatore del consenso di quanto già deciso! Basti pensare che la contrattazione collettiva non può nemmeno istituire procedure per impugnare i provvedimenti disciplinari, né può in fase di conciliazione richiedere sanzioni diverse da quelle previste per legge. Può solo disciplinare in contratto procedure di conciliazione, escluso quando sia prevista la sanzione di licenziamento, che sarà comunque irrogata.

Inasprimento delle sanzioni disciplinari

Aumentano i poteri dei dirigenti scolastici anche riguardo le responsabilità disciplinare. Alcuni tipi di sanzione (censura e sospensione dal servizio e dallo stipendio fino a 10 giorni) attualmente riservati agli uffici regionali saranno prerogativa esclusiva dei dirigenti.

Le norme già inserite negli ultimi contratti nazionali in te-

ma di licenziamento per "giusta causa o per giustificato motivo" sono travalicate dal decreto Brunetta in quanto, si applica comunque la sanzione disciplinare del licenziamento nei seguenti casi:

- a) falsa attestazione della presenza in servizio, mediante l'alterazione dei sistemi di rilevamento della presenza, ovvero giustificazione dell'assenza dal servizio mediante una certificazione medica falsa;

- b) assenza priva di valida giustificazione per un numero di giorni, anche non continuativi, superiore a tre nell'arco di un biennio o comunque per più di sette giorni nel corso degli ultimi dieci anni o mancata ripresa del servizio, in caso di assenza ingiustificata, entro il termine fissato dall'amministrazione;

- c) falsità documentali o dichiarative in occasione dell'instaurazione del rapporto di lavoro ovvero di progressioni di carriera;

- d) reiterazione nell'ambiente di lavoro di gravi condotte aggressive o ingiuriose o comunque lesive della dignità personale altrui;

- e) condanna penale definitiva, in relazione alla quale è prevista l'interdizione perpetua dai pubblici uffici ovvero l'estinzione del rapporto di lavoro.

È previsto così il licenziamento anche per violazioni che fino ad oggi sono considerate di media gravità come la "falsa attestazione della presenza in servizio" e si attribuisce al potere dei dirigenti di sanzionare il licenziamento anche in casi non ben definibili come la "reiterazione nell'ambiente di lavoro di gravi condotte aggressive o ingiuriose o comunque lesive della dignità personale altrui".

Il licenziamento in sede disciplinare è disposto, altresì, nel caso di prestazione lavorativa, riferibile ad un arco temporale non inferiore al biennio, per la quale l'amministrazione formula una valutazione del personale di insufficiente rendimento. Si affaccia il rischio che chi resterà per almeno tre anni in terza fascia per demerito potrà anche essere licenziato per "prolungata insufficiente rendimento".

Nuovi comparti e rinvio delle elezioni Rsu

La pubblica amministrazione viene risistemata in 4 nuovi comparti, ancora non totalmente definiti, facendo un gran calderone tra settori e competenze estremamente diverse. Un comparto sarà formato dalla scuola, dall'università, dalla ricerca e dalle accademie. Le elezioni relative al rinnovo degli organismi di rappresentanza dei nuovi comparti, si svolgeranno entro il 30 novembre 2010. Sono prorogate le attuali Rsu e le elezioni della scuola già programmate per lo scorso dicembre sono state spostate al novembre 2010 e si effettueranno in contemporanea con quelle di tutti gli altri settori del Pi e le esistenti Rsu restano dunque in carica ancora per un anno.

Per contattarci

per le lettere:

- giornale@cobas-scuola.org

- *Giornale Cobas, piazza Unità d'Italia, 11 - 90144 Palermo*

per i quesiti, compilare il form alla pagina del sito <http://www.cobasscuolacagliari.it/form/formail.htm>

Segnaliamo inoltre che sono disponibili numerose risposte ai quesiti pervenuti alla pagina del sito <http://www.cobasscuolacagliari.it/faq/index.html>

Lettera aperta agli intellettuali

Il mondo della scuola è oggetto da più di un anno di un attacco frontale da parte delle politiche del governo Berlusconi. La legge 133/2008, frutto dell'azione del ministro Tremonti, prevede di recuperare in tre anni dalla scuola 8 miliardi di euro con il taglio 150.000 posti, gettando sul lastrico migliaia di famiglie e lavoratori che per anni hanno contribuito al funzionamento del sistema scuola. Le pseudo riforme del ministro Gelmini che hanno già investito la scuola primaria e la scuola secondaria di primo grado e che investiranno nel 2010 anche la scuola secondaria di secondo grado, stanno riducendo drasticamente l'offerta formativa e impoverendo irrimediabilmente la qualità della scuola. Siamo dinanzi ad un progetto a-culturale che mira a ridurre fondi, offerta formativa e diritti dei lavoratori, facendo della scuola il luogo in cui portare a termine quel processo di decomposizione antropologica della società italiana iniziato con l'avvento del sistema dei consumi, proseguito con la rivoluzione radio-televisiva degli anni '80 e portato a termine dall'azione legislativa del governo Berlusconi. La scuola, per la presenza contemporanea dell'insegnante-genitore, dell'alunno-figlio e del genitore-lavoratore, rappresenta il microcosmo più fedele della società, il banco di prova di ogni ipotesi di comunità, il luogo in cui si creano le condizioni dell'incontro e dell'integrazione, dello scambio culturale e della formazione al lavoro, della costruzione di speranza e dell'acquisizione di senso esistenziale. La scuola dell'autonomia, invece, ha instillato nel quotidiano il cancro del "pedagogismo di maniera" e del "successo formativo", ha introdotto una terminologia "economicistica" che ha aperto la strada a pseudo-riforme che hanno accentuato l'individualismo e l'affermazione di sé, andando a sfaldare l'idea di una scuola che crea sapere e forma cittadini.

A questo si è aggiunto il percorso di frantumazione sociale del mondo della scuola attuato attraverso la precarizzazione del lavoro "scolare" (docenti, personale Ata, ...), un processo già in atto da molti anni che mira a spoliare la scuola della sua funzione educativa e formativa impoverendo il valore "economico" di coloro che vi lavorano.

Le colpe degli insegnanti sono tante, forse la più grande è quella che pur vivendo nella stessa società dei loro alunni, in virtù della loro formazione, avrebbero dovuto capire i cambiamenti in atto e provare a fermare le mutazioni a-culturali. Ma non è stato così! Ogni volta che entro in una scuola (ormai è il sesto anno da precario), ritro-

Lettere

vo sempre le stesse dinamiche incomprensibili, con tanti colleghi atrofizzati nella dimensione "privata" del proprio quotidiano, che accettano tutto con rassegnazione ed apatia, incapaci di superare i monoliti della delega politica e sindacale, rinchiusi in un "autismo sociale" che li rende sordi alla frase "dignità del lavoro".

Ma che dire, anche, di un sistema culturale ed intellettuale italiano che si è sempre più allontanato dal mondo della scuola, rinchiodandosi nelle università o nei salotti della buona società. Un allontanamento tragico, perché ha lasciato ai "professionisti-insegnanti" il compito di formare le nuove generazioni, determinando una distanza incolmabile tra scuola e cultura; la prima sempre più luogo di tecnicismi pedagogici che hanno sostituito ai contenuti e alle conoscenze solo vuote competenze e vacui formalismi, e la seconda che ha tentato la via della "televendita" mass-mediatica senza riuscire a cambiare la società ma ottenendo solo di essere sempre più percepita come distante dalla vita reale e dai problemi delle persone.

Il silenzio degli intellettuali sull'azione di smantellamento della scuola pubblica è incomprensibile, sembra essere il riconoscimento dello strapotere dell'economico sul culturale, un'abdicazione alle dinamiche del consumismo e della sperequazione sociale. Tanti professori chiedono una parola agli intellettuali! Tutti gli insegnanti che si sono spesi e si spendono ancora oggi per una cultura della legalità e della partecipazione e che quotidianamente si trovano a combattere un potere "mafioso" sempre più imprenditoriale creatrice di lavoro e produttrice di ricchezza. Non si tratta solo di protestare contro singole riforme ma di arginare uno sguardo sul mondo dei nostri giovani che non è più sociale e morale ma "finanziario", di opporsi ad un'idea di società e di individuo che si cerca di costruire nella scuola e attraverso la scuola.

Per fare ciò abbiamo bisogno di voi intellettuali! Credo fortemente nella cultura in quanto generatrice di criticità e sensibilità, nella sua possibilità di arginare attraverso l'analisi e la comprensione del reale l'avanzata del qualunquismo e del conformismo, nella sua prerogativa di "strumento" d'azione concreto nella società e per la società. Chiedo agli intellettuali e in particolare agli intellettuali del sud, che spendono la loro vita per combattere lo strapotere economico delle mafie, di alzare la voce e di "muovere" le loro parole per il mondo della scuola, di dare forza alle proteste di coloro che credono che la scuola sia ancora l'ultimo baluardo a difesa della legalità e della dignità del lavoro, che la scuola sia ancora il luogo in cui educare allo sdegno e alla speranza creando cittadini liberi e vivi.

Prof. Del Prete Luigi

Scuole senza soldi

Gentilissimi, siamo il Consiglio di Circolo della Direzione Didattica *Grimani* di Marghera - Venezia.

Sono ormai tre anni che operiamo e abbiamo vagliato e approvato i vari bilanci della scuola. Non ci sembra di essere una scuola "sprecona":

- siamo assolutamente in linea con il dimensionamento delle Istituzioni scolastiche ... e con il dimensionamento dei singoli plessi ...;

- abbiamo un numero di alunni per classe molto al di sopra dello standard nazionale (in media abbiamo 24,6 bambini per sezione nella scuola dell'infanzia e 23,5 alunni per classe nella primaria);

- rispondiamo alle necessità di un territorio sempre più multietnico (quasi un bambino su quattro che frequenta le nostre scuole è straniero).

Eppure non siamo in grado di fornire ai nostri bambini le dotazioni di base per rispettare le più elementari regole per l'igiene personale. Sapone, salviette per asciugarsi le mani e a volte anche carta igienica per la scuola vengono regolarmente acquistate dai genitori che si autotassano, fanno la colletta per comperare questi prodotti che poi consegnano alle maestre per le necessità della classe. È diventata una prassi già da molti anni e non siamo un caso limite (il confronto con altre realtà ci indica che questa è assolutamente una regolarità, quantomeno per le scuole dell'infanzia e per quelle primarie).

Quest'anno scolastico si è aperto all'insegna dei timori per l'influenza pandemica da virus A/H1N1V; a fine agosto e inizi settembre stampa e televisione riportavano perfino ipotesi estreme di non apertura delle scuole. Poi sono arrivate le raccomandazioni del Ministero dell'Istruzione e della Salute cioè le misure igieniche e comportamentali da adottare a scuola. Le raccomandazioni recitano, tra le altre cose, "lavare regolarmente le mani con acqua e sapone, soprattutto dopo aver tossito, starnutito e aver soffiato il naso". Ciò è stato oggetto di discussione all'interno del nostro Consiglio di Circolo: preventivi alla mano e analisi delle risorse ci dicono che l'istituzione scolastica non è in grado di sostenere in modo adeguato tali misure igieniche:

- non ci sono i fondi per acquistare il sapone e le salviette per asciugare le mani;

- non è possibile far andare al bagno i bambini con tale frequenza (i tagli al personale previsti da quest'anno scolastico hanno portato ad una riduzione dei bidelli e alla cancellazione delle presenze degli insegnanti; nei bagni e nei corridoi non c'è quindi una sufficiente sorveglianza).

Ci chiediamo come sia possibile definire tali raccomandazioni e indicare in premessa che sono "comportamenti che le scuole debbono osservare" senza prevedere risorse aggiuntive per la loro attuazione. Tutti ci accorgiamo di quanti denari si stanno impegnando per la prevenzione, la vaccinazione e l'informazione. Ci verrebbe da dire che forse un po' meno di "topo gigio" in televisione e qualche soldino in più per l'attuazione di tali raccomandazioni non sarebbe una cattiva idea.

Crediamo che sia giusta ed essenziale la collaborazione tra famiglie e scuola. Possiamo anche discutere se, in periodi di bilanci risicati per tutti, le famiglie debbano in qualche misura contribuire anche a livello economico per ampliare la qualità dell'offerta formativa nelle nostre scuole (ad esempio per interventi di madrelingua inglese piuttosto che per uscite didattiche o progetti specifici); ma i livelli essenziali in una scuola pubblica andrebbero garantiti dai fondi pubblici.

Ringraziamo tutti i genitori della nostra scuola pubblica e di tutte le scuole pubbliche che ci tengono all'effettiva applicazione delle norme igieniche pagando di tasca loro; alle Amministrazioni e alla politica in genere chiediamo una seria riflessione sulla gestione delle risorse.

Cordiali saluti

il Consiglio di Circolo
Direzione Didattica "Grimani"
Marghera - Venezia

Giudici e crocifissi

Avviso tutti gli amici che mi hanno sostenuto nella battaglia per la rimozione dei crocifissi dalle aule dei tribunali italiani che il prossimo 22 gennaio 2010 alle ore 9.30 sarà celebrato, dinanzi al Consiglio Superiore della Magistratura il procedimento disciplinare che è stato aperto, circa 5 anni fa, a mio carico per essermi io rifiutato di tenere le udienze sotto l'incombenza dei crocifissi. Un procedimento, questo, per il quale ho subito due condanne penali ad un anno di reclusione (poi annullate dalla Corte di Cassazione) e sto subendo, da 4 anni, la sospensione dallo stipendio e dalle funzioni. Mi difenderò da solo e l'udienza sarà pubblica (anche se l'aula non è particolarmente capiente). La presenza di televisioni sarebbe oltremodo gradita, non avendo io alcunché da nascondere o di cui vergognarmi: credo, però, che l'avv. Nicola Mancino negherà le autorizzazioni per impedire che venga ripreso questo processo, degno della migliore Santa Inquisizione della Chiesa cattolica. In ogni caso, rappresento che presterò il consenso preventivo a quanti vogliono chiedere di riprendere il processo e divulgarlo. In caso di condanna e di conseguente rimozione dalla magistratura, adirò la Corte Europea dei diritti dell'Uomo: in caso di assoluzione e di reintegrazione in servizio, seguirò a rifiutarmi di tenere le udienze sino a che il Ministro di Giustizia non avrà rimosso l'ultimo crocifisso dall'ultima aula di giustizia della Colonia Pontificia, cioè dell'Italia. Presagisco (ed anzi spero) che i membri del Consiglio Superiore della Magistratura, per non offendere i desideri di Joseph Ratzinger conosciuto come Papa Benedetto XVI ed anche per non correre il rischio di essere linciati e di essere bollati come "ubriacconi" (com'è avvenuto per i giudici della Cedu - Corte Europea dei Diritti dell'Uomo), opteranno per la prima soluzione. È gradita la massima diffusione di questa notizia.

Luigi Tosti

Ultimora: il Csm ha rimosso dall'ordine giudiziario il magistrato Luigi Tosti (Ansa 22/1/2010)

Quesiti

Supplenze temporanee

Nel mio istituto, il Ds è in crisi perché non riesce a coprire le classi in caso di assenza di qualche collega. Le accorpa sostenendo di non potere chiamare il supplente per assenze fino a 15 giorni. Nella scuola si crea un caos continuo, è mai possibile che non sia possibile agire diversamente?

Sì, è possibile e doveroso agire diversamente. La normativa parla chiaro e va rispettata e finalmente anche il Miur ha dovuto scrivere la Nota n. 14991 del 6/10/2009 che conferma quanto sosteniamo da tempo: se non ci sono colleghi con le ore a disposizione e se non vengono richieste le "ore eccedenti" (art. 30 Ccnl 2007) dai colleghi già in servizio, "al fine primario di non incorrere in una sospensione della didattica nei riguardi degli allievi interessati, i dirigenti scolastici possono provvedere, per periodi di assenza anche inferiori a 15 giorni, alla nomina di personale supplente temporaneo".

Inoltre, il cosiddetto "accorpamento" (come anche l'ingresso posticipato o l'uscita anticipata) è un comportamento illegittimo in quanto non previsto da nessuna norma. Infatti, nella scuola, come in qualunque altra Pubblica amministrazione, ogni atto è applicazione di una regola sulla quale deve basarsi e alla quale deve fare esplicito riferimento. In caso contrario ci si trova di fronte al vizio della violazione di legge o regolamento (o della loro falsa applicazione) o della carenza di potere.

Aggiungiamo, infine, che i Ds per non nominare i supplenti, non possono neanche più appellarsi alla "mancanza di fondi appositi". Infatti, la Nota 3545 del 29/4/2009, in risposta a quesiti relativi proprio alla possibilità di conferire supplenze brevi anche in caso di esaurimento dei fondi appositi, viene afferma che "ferma restando l'esigenza di contenere il conferimento delle supplenze nella misura del possibile, va comunque assicurato l'ordinato svolgimento delle attività di istruzione, di formazione, di orientamento, giacché il diritto allo studio va in ogni caso garantito".

Invitiamo i colleghi, oltre a non dare la propria disponibilità a sostituire i colleghi assenti oltre le 18 ore per non contribuire a peggiorare la già pesante crisi occupazionale che sta investendo i colleghi precari per effetto dei tagli, a verificare che i Ds attuino scrupolosamente quanto previsto dalla nota ministeriale.

Le nostre sedi sono pronte e disponibili a fornire tutto il supporto tecnico/giuridico di cui ci potrà essere bisogno

ABRUZZO**L'AQUILA**

via S. Franco d'Assergi, 7/A
0862 319613

sedeprovinciale@cobas-scuola.aq.it
www.cobas-scuola.aq.it

PESCARA - CHIETI

via Caduti del forte, 62
085 2056870 - cobasabruzzo@libero.it
www.cobasabruzzo.it

TERAMO

cobasteramo@alice.it

BASILICATA**LAGONEGRO (PZ)**

0973 40175

POTENZA

piazza Crispi, 1
0971 23715 - cobaspz@interfree.it

RIONERO IN VULTURE (PZ)

c/o Arci, via Umberto I
0972 722611 - cobasvultur@tin.it

CALABRIA**CASTROVILLARI (CS)**

via M. Bellizzi, 18
0981 26340 - 0981 26367

CATANZARO

0968 662224

COSENZA

via del Tembien, 19
0984 791662 - gpeta@libero.it
cobasscuola.cs@tiscali.it

CROTONE

0962 964056

REGGIO CALABRIA

via Reggio Campi, 2° t.co, 121
0965 81128 - torredibabele@ecn.org

CAMPANIA**AVELLINO**

333 2236811 - sanic@interfree.it

BATTIPAGLIA (SA)

via Leopardi, 18
0828 210611

BENEVENTO

347 7740216 - cobasbenevento@libero.it

CASERTA

338 7403243 - cobascaserta@libero.it

NAPOLI

vico Quercia, 22
081 5519852 - scuola@cobasnapoli.org
www.cobasnapoli.org

SALERNO

via Rocco Cocchia, 6 - Pastena
089 2960344 - cobas.sa@fastwebnet.it

EMILIA ROMAGNA**BOLOGNA**

via San Carlo, 42
051 241336 - cobasbologna@fastwebnet.it
www.cespbo.it

FERRARA

via Muzzina, 11 - cobasfe@yahoo.it

FORLÌ - CESENA

340 3335800 - cobasfc@livecom.it
digilander.libero.it/cobasfc

IMOLA (BO)

via Selice, 13/a
0542 28285 - cobasimola@libero.it

MODENA

347 7350952
bet2470@iperbole.bologna.it

PARMA

0521 357186 - manuelatopr@libero.it

PIACENZA

348 5185694

RAVENNA

via Sant'Agata, 17
0544 36189 - capineradelcarso@iol.it
www.cobasravenna.org

REGGIO EMILIA

Rione C.L.N. 4/e - via Martiri della Bettola
339 3479848 - 0522 282701

cobasre@yahoo.it

RIMINI

0541 967791 - danifranchini@yahoo.it

FRIULI VENEZIA GIULIA**PORDENONE**

340 5958339 - per.lui@tele2.it

TRIESTE

via de Rittmeyer, 6

040 0641343

cobasts@fastwebnet.it

www.cespbo.it/cobasts.htm

LAZIO**ANAGNI (FR)**

0775 726882

ARICCIA (RM)

via Indipendenza, 23/25

06 9332122

cobas-scuolacastelli@tiscali.it

BRACCIANO (RM)

via Oberdan, 9

06 99805457

mariosanguinetti@tiscali.it

CASSINO (FR)

347 5725539

CECCANO (FR)

0775 603811

CIVITAVECCHIA (RM)

via Buonarroti, 188

0766 35935 - cobas-scuola@tiscali.it

FORMIA (LT)

via Marziale

0771/269571 - cobaslatina@genie.it

FERENTINO (FR)

0775 441695

FROSINONE

via Cesare Battisti, 23

0775 859287 - 368 3821688

cobas.frosinone@libero.it

LATINA

viale P. L. Nervi - Torre n. 4 int. 5

0773 474311 - cobaslatina@libero.it

MONTEROTONDO (RM)

06 9056048

NETTUNO - ANZIO (RM)

347 3089101

cobasnettuno@inwind.it

OSTIA (RM)

via M.V. Agrippa, 7/h

06 5690475 - 339 1824184

PONTECORVO (FR)

0776 760106

RIETI

0746 274778 - grnatali@libero.it

ROMA

viale Manzoni 55

06 70452452 - fax 06 77206060

cobascuola@tiscali.it

SORA (FR)

0776 824393

TIVOLI (RM)

0774 380030 - 338 4663209

VITERBO

via delle Piagge 14

0761 309327 - 328 9041965

cobas.scuola.viterbo@tusciaposta.it

LIGURIA**GENOVA**

vico dell'Agnello, 2

010 2758183

cobas.ge@cobasliguria.org

www.cobasliguria.org

LA SPEZIA

piazzale Stazione

0187 987366 - cobascuola@interfree.it

SAVONA

338 3221044

cobas.sv@email.it - francox_58@email.it

LOMBARDIA**BERGAMO**

349 3546646 - cobas-scuola@email.it

BRESCIA

via Carolina Bevilacqua, 9/11

030 2452080 - cobasbs@tin.it

LODI

333 1223270

MANTOVA

0386 61922

MILANO

viale Monza, 160

0227080806 - 0225707142 - 3356350783

mail@cobas-scuola-milano.org

www.cobas-scuola-milano.org

VARESE

via De Cristoforis, 5

0332 239695

cobasva@tiscali.it

MARCHE**ANCONA**

335 8110981

cobasancona@tiscalinet.it

ASCOLI

rua del Crocifisso, 5

0736 252767

cobas.ap@libero.it

MACERATA

via Bartolini, 78

0733 32689 - cobas.mc@libero.it

cobasmc.altervista.org/index.html

MOLISE**CAMPOBASSO**

via Cardarelli, 21

0874 493411 - 329-4246957

PIEMONTE**ALBA (CN)**

cobas-scuola-alba@email.it

ALESSANDRIA

0131 778592 - 338 5974841

ASTI

cobas.scuola.asti@tiscali.it

coccia.francesco@gmail.com

BIELLA

cobas.biella@tiscali.it

romaanclub@virgilio.it

BRA (CN)

329 7215468

CHIERI (TO)

via Avezzana, 24

cobas.chieri@katamail.com

CUNEO

via Cavour, 5

0171 699513 - 329 3783982

cobasscuolacn@yahoo.it

PINEROLO (TO)

320 0608966 - gpcleri@libero.it

TORINO

via S. Bernardino, 4

011 334345

347 7150917

cobas.scuola.torino@katamail.com

www.cobascuolatorino.it

PUGLIA**BARI**

corso Sonnino, 23

080 5541262

cobasbari@yahoo.it

BARLETTA (BA)

347 3910464

capriogiuseppe@libero.it

BRINDISI

via Lucio Strabone, 38

0831 528426

cobasscuola_brindisi@yahoo.it

CASTELLANETA (TA)

vico 2° Commercio, 8

FOGGIA

0881 616412

pinosag@libero.it

capriogiuseppe@libero.it

LECCE

via XXIV Maggio, 27

cobaslecce@tiscali.it

MOLFETTA (BA)

via San Silvestro, 83

080 2374016 - 339 6154199

cobasmolfetta@tiscali.it

web.tiscali.it/cobasmolfetta/

TARANTO

via Lazio, 87

099 4595098

m.marescotti@tiscali.it

SARDEGNA**CAGLIARI**

via Donizetti, 52

070 485378

cobascuola.ca@tiscalinet.it

www.cobasscuolacagliari.it

NUORO

vico Deffenu, 35

0784 254076

cobascuola.nu@tiscalinet.it

ORISTANO

via D. Contini, 63

0783 71607 - cobascuola.or@tiscali.it

SASSARI

via Marogna, 26

079 2595077 - cobascuola.ss@tiscalinet.it

SICILIA**AGRIGENTO**

piazza Diodoro Siculo 2

0922 594955 - cobasag@virgilio.it

CALTANISSETTA

piazza Trento, 35

0934 551148

cobascl@alice.it

CATANIA

via Caltanissetta, 4

095 536409 - alfteresa@libero.it

095 7477458 - cobascatania@libero.it

LICATA (AG)

320 4115272

MESSINA

via dei Verdi, 58

090 670062 - turidal@tele2.it

MONTELEPRE (PA)

giambattistaspica@virgilio.it

NISCEMI (CL)

339 7771508

francesco.ragusa